

L'invito, per il quale ringrazio fraternamente Enzo Proietti, rivolto ai "testimoni", o quantomeno agli "informati sui fatti", della storia degli ultimi tre lustri di vita della federazione romana del Partito comunista italiano, se mi ha riportato alle riflessioni critiche da me maturate sul "passato ormai trascorso" e, soprattutto, sul "passato ancora presente" (su questo tornerò in seguito), non ha mancato di indurre, come un sasso gettato in uno stagno, molti "spruzzi" di memoria. E, mi ha spinto a "frugare" tra i miei personali ricordi, col risultato di indurre vecchie e nuove emozioni, di spingermi a formulare qualche ulteriore riflessione di carattere generale, nonché di crearmi un qualche imbarazzo, per motivi di ordine diverso, e persino tra loro confliggenti. Pur se tra tali motivi non sembra esservi la reminiscenza di nulla di significativo che non avrei dovuto fare, sebbene vi siano circostanze che mi sarebbe piaciuto evitare (e che mi piacerebbe poter rimuovere anche dalla memoria), mentre è sicuro che, nonostante l'impegno, molto avrei dovuto (non so se anche saputo) fare meglio e con migliori risultati<sup>1</sup>.

Con ciò intendo dire che non mi ritengo affatto esente dal dovere dell'autocritica, ma che le mie personali autocritiche non riguardano tanto lo svolgimento delle attività che mi furono assegnate o, più in particolare, singole azioni compiute, quanto, una certa passività, una sorta di stasi parziale della riflessione critica, nei confronti dei presupposti culturali e di pensiero retrostanti le elaborazioni di "linea" che si sono affermate nel corso di quei tre lustri. Soprattutto alla luce di quel che sta accadendo nell'attuale a seguito di quello che è accaduto trent'anni orsono.

Fu una passività non certo dovuta ad opportunismo, lo dico con assoluta certezza, e non certo ciecamente acritica, né imposta dall'ossequio nei confronti di un qualche principio d'autorità, bensì indotta, assai probabilmente, da un eccessivo rispetto di quella disciplina del pensare (e non solo dell'agire) che si richiede ai membri di un rivoluzionario intellettuale collettivo, quale fu il Partito comunista italiano. Disciplina del pensiero indispensabile pur nel corso di una elaborazione collettiva, fondata, almeno in gran parte, sul confronto libero, non di rado conflittuale, talvolta anche aspro, ma assai più aperto alla sintesi che al compromesso, almeno sino alla prima metà degli anni '60.

In altri termini, l'assoluta autonomia intellettuale personale non è valsa ad indicare la giusta misura da tenere nell'esercizio di quella disciplina, sollecitando un più conseguente e meno autolimitato ricorso a quel pensiero critico, ed alla sua espressione, che si era rivelato prezioso nel condurmi (o forse dovrei dire: nell'obbligarmi) alla milizia nel partito comunista. Milizia totalmente estranea, e questo non contraddistinse certo solo la mia modesta storia personale, a quella decantata "passione per la politica" (in sé, la milizia nel partito comunista non era né facile né particolarmente piacevole<sup>2</sup>) che oggi è di moda vantare; laddove per "politica" sembra intendersi soprattutto (e talvolta esclusivamente) il raggiungimento di appaganti ruoli istituzionali.

Rimandando al prosiegua qualche cenno ai motivi d'imbarazzo<sup>3</sup>, la prima riflessione di carattere generale, che vorrei condividere, attiene alla soggettività, e quindi all'attendibilità ed allo specifico valore, dei ricordi relativi ad eventi che si sono succeduti nel corso dei venticinque anni della mia vita pressoché interamente dedicati a quella milizia; con incarichi e responsabilità diverse, ma

---

<sup>1</sup> Malgrado ciò, il livello della mia presunzione non è tale da farmi ritenere che tali manchevolezze abbiano danneggiato significativamente il mio partito. Forse un po', ma sicuramente non molto. Pertanto, nel mio agire non vi è stata alcuna perversa grandezza; e non nascondo che di questo il mio orgoglio si rammarica nella giusta misura.

<sup>2</sup> Anche se non sono mancati momenti di inatteso divertimento, persino in situazioni particolarmente critiche, dovuti soprattutto ad un perverso senso dell'umorismo che risparmiava ben poco.

<sup>3</sup> Motivo d'imbarazzo minore, ma comunque fastidioso, deriva, lo dico subito, dal timore di non riuscire, per inveterata abitudine, a tenermi a debita distanza, come hanno saputo fare egregiamente Paolo Ciofi e Sandro Morelli, dalla riproposizione delle modalità di discussione formale proprie degli organi dirigenti del Partito comunista italiano (dalle cellule alla direzione nazionale). Modalità che, a differenza di altri compagni, tuttora considero sostanzialmente appropriate ed utili nella vita del "disciolto" Partito comunista italiano, inutili, ed anche un po' buffe, oggi, fuori dal loro originale contesto.

sempre con un impegno totale (avrei voluto che quegli anni fossero stati molto più numerosi, ma, come ognuno sa, non si può avere tutto ciò che si vuole).

Mi sarebbe anche piaciuto poter supporre che la natura e l'intensità di un tale impegno fossero stati non solo sufficienti ad assicurare la possibilità, nel tempo, di una chiara e dettagliata memoria dei singoli avvenimenti che ho vissuto o dei quali sono stato spettatore, ma che fossero stati tali anche da garantire l'auspicabile completezza e, soprattutto, la necessaria connessione tra loro dei ricordi. Che fossero stati tali, cioè, da garantire una traccia ben visibile da seguire per trasformare la discontinua scia degli eventi restituiti dalla memoria in una sorta di attendibile anamnesi del passato, o, se si vuole, di preliminarizzare "topografia della storia".

Di fatto, purtroppo, non è così,

Per quanto mi riguarda, la lontananza degli eventi nel tempo pesa senza dubbio sulla mia memoria<sup>4</sup>, così come pesa, soprattutto, la cesura che ha portato, dall'estinzione del partito comunista, alla mia personale estraneità "pratica" ad ogni evento pubblico degli ultimi trent'anni (se non come un sempre più disarmato e indignato spettatore), Cesura dovuta alla scomparsa di quel soggetto che, per essere strumento efficace di lotta sociale ed istituzionale, fu altresì "obbligato" ad essere contemporaneamente macchina organizzativa, intellettuale collettivo di massa<sup>5</sup> della classe operaia, e, soprattutto, guida culturale e morale per parti ampie dell'insieme delle classi e dei ceti subalterni. Ovviamente, non posso escludere che i miei ricordi (come quelli di chiunque altro) siano inficiati, assai più banalmente, soprattutto dalla circostanza che non vi è nulla di più fallace e di più contraddittorio delle testimonianze rese su vicende di qualsivoglia natura, pur vissute personalmente, come rilevò Marc Bloc in veste di storico, sulla base della propria diretta esperienza<sup>6</sup>.

Nonostante le conferenze di Paolo Ciofi e di Sandro Morelli smentiscano, per quanto li riguarda, la tesi di Marc Bloch, io non sono affatto sicuro, per quanto riguarda me, della oggettività e dell'esattezza dei ricordi (o, almeno, di gran parte di essi) relativi alle attività svolte, ai rapporti venticinquennali con le sezioni del "partito romano" in quanto tali, coi tanti compagni più o meno episodicamente incontrati e con gli stessi compagni del gruppo dirigente, assai più numerosi di quelli solitamente considerati come i "compagni della federazione". Compagni che, da comunisti, hanno guidato l'azione e le lotte dei lavoratori nella Cgil, delle donne nell'Udi, dei cittadini delle periferie nell'Unione borgate, dei coltivatori nell'Alleanza contadini, degli artigiani nella Cna, dei

---

<sup>4</sup> Non nascondo che provo un poco lodevole sentimento d'invidia nei confronti di coloro che non solo riescono a ricostruire la storia della propria vita con grande dettaglio e precisione, ma che lo fanno anche con un senso di sé tanto giustificatamente elevato (nonostante ogni lodevolissimo tentativo di celarlo) da sostenere una narrazione che rende indistinguibile la propria storia da quella del Partito comunista italiano e dei tanti suoi più autorevoli dirigenti, coi quali hanno intessuto rapporti di costante ed utile familiarità, indipendentemente dalle rispettive "sensibilità". Anche se, dal luogo destinato al riposo degli spiriti sarcastici, Giancarlo Pajetta su tali narrazioni avrebbe forse qualcosa da ridire.

<sup>5</sup> Il lemma "massa", speso con grande liberalità nel linguaggio dei comunisti, meriterebbe anch'esso un attento riesame concettuale, come, del resto, molti altri termini, non limitando l'attenzione a quelli che, in particolare negli ultimi tre decenni, sono stati consapevolmente deformati o deconcettualizzati in modo ideologico dalla stampa, dalle "scatole di pensiero" della borghesia e, assai rozzamente ma non per questo meno efficacemente, dal senso comune (senza, peraltro, alcun contrasto culturale da parte degli attuali "intellettuali democratici" e da quelli che, in altra epoca, furono celebrati come "intellettuali comunisti"). Ciò dicendo, mi riferisco ai termini il cui uso nella pubblicistica e nella propaganda del partito comunista fu non privo di "disinvoltura" concettuale e favori, a mio avviso, qualche equivoco nello stesso dibattito interno.

<sup>6</sup> Tesi maturata durante gli anni della prima guerra mondiale, più che comprovata da un vasto studio sulla contraddittorietà e l'imprecisione dei ricordi dei suoi commilitoni, relativi agli stessi avvenimenti, ancora vivi nella memoria poiché più che recenti. Tale tesi non mancò di sollevare una polemica nei suoi confronti, soprattutto da parte del suo collega ed amico Lucien Febvre (le polemiche più radicali e più utili sono proprio quelle che si sviluppano tra amici), che, a torto, gli rimproverava di sostenere che lo storico dovesse essere giudice dei fatti. In realtà, Marc Bloch era convinto, e lo disse assai chiaramente, che allo storico spettasse solo il ruolo di "giudice istruttore" e non anche quello di "giudice giudicante". Ovviamente, su questo punto si dovrebbe aprire una discussione riguardante la natura e le modalità di espressione della critica storica, tanto interessante quanto qui fuori luogo. Per la qual cosa, desisto da ogni ulteriore considerazione in merito, con immaginabile soddisfazione del mio già annoiato lettore.

cooperatori nella Lega delle cooperative e mutue, dei commercianti nella Confesercenti, degli inquilini nel Sunia, dei piccoli proprietari di immobili nell'Uppi, degli sportivi nell'Uisp, e degli aderenti a tante altre organizzazioni tra le quali, non ultime, l'Arco e la Casa della cultura, le case del popolo, i comitati di quartiere, i comitati scolastici, i circoli sportivi e i centri per gli anziani. L'elenco, pur se può apparire pedante, è sicuramente incompleto, e di questo mi scuso.

Se non sono convinto della oggettività e dell'esattezza di gran parte dei miei ricordi, riaffioranti solo episodicamente, a distanza di decenni dagli accadimenti (gli ultimi riguardano, ovviamente, vicende di quasi trent'anni fa), sono ancor meno convinto che, cosa tutt'altro che secondaria, possano interessare realmente a qualcuno. Non tra coloro coi quali ho condiviso le esperienze, poiché dotati a loro volta di propri ricordi (spero più solidi e più esatti dei miei), né, tantomeno, tra coloro che, se non per altro, per motivi anagrafici, non potrebbero in nessun modo "collocare" (e probabilmente, non avrebbero neppure particolare interesse a farlo) vicende, uomini e cose in un quadro storicamente unitario e coerente. O, almeno, in un quadro comprensibile, quale meriterebbe di essere la ricostruzione storica del pensiero e dell'azione dell'insieme dei comunisti romani (e non solo dei pochi che ebbero il privilegio e l'onore di far parte degli organismi di direzione della federazione).

Inoltre, per ragioni a me sconosciute, anche se sospetto che in questo intervenga una qualche maligna patologia dello spirito<sup>7</sup>, una parte non del tutto marginale dei ricordi che l'invito di Enzo Proietti ha suscitato in me, o di quelli che del tutto proditoriamente (e del tutto improduttivamente), *motu proprio*, la memoria mi presenta (anche se non troppo spesso, per mia fortuna) è, uso una locuzione eufemistica, non particolarmente gradevole.

Di conseguenza, non intendendo affatto impegnarmi a "nulla nascondere di quanto a mia conoscenza", mi guarderò bene dalla tentazione di contribuire organicamente a quella "guerra illustre" che la manzoniana "Historia" conduce contro "il Tempo", "perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia"<sup>8</sup>.

Ovviamente, nell'invito di Enzo Proietti, come nel contributo di Armando Cipriani e nelle relazioni di Paolo Ciofi e di Sandro Morelli, non vi è nulla che solleciti un tale tentativo. D'altronde, non ho dubbi che "schierare in battaglia" gli anni della mia personale milizia nel partito comunista, dal 1965 al 1990, comporterebbe, inevitabilmente, anche parzialità di vario tipo ed il rischio di soggiacere ad una eccessiva, ingiustificata opinabilità dei giudizi; tanto più senza il contributo di quel tale "giudice istruttore" il cui ruolo non sarei in nessun modo in grado di rivestire. Opinabilità non certo evitabile in ragione di una qualche "condivisione della memoria", assai difficile a proposito di vicende caratterizzate da semplici divergenze di opinioni, e pressoché impossibile da raggiungere in rapporto a fatti ed a circostanze che abbiano comportato scontri più o meno radicali (quale che ne sia stata la natura e l'esito) o profondi antagonismi. Né sono convinto che la pretesa di "condivisione della memoria", sia nell'uno, sia nell'altro caso, faccia eccezione per il solo fatto di essere perseguita tra comunisti, non di rado divisi da differenti "sensibilità", come si diceva negli ultimi anni di vita del partito comunista, non senza un fin troppo trasparente velo di ipocrisia<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Quanto alle patologie del corpo, mi è stato autorevolmente assicurato che tali sintomi non indicano una affezione dalla malattia di Alzheimer, senza tuttavia escludere che io possa essere afflitto da qualcuna delle molteplici forme di demenza, non necessariamente senile, ormai tanto diffuse nella nostra società.

<sup>8</sup> Mi sia consentito di contravvenire, senza tuttavia pretendere che mi impegni a non farlo più, alla ferrea regola non scritta che vietava di ricorrere a citazioni più o meno "dotte" nel corso delle discussioni in sede di partito, Regola da considerare, nonostante il prevedibile rammarico del mio sfortunato lettore, ovviamente morta anch'essa, con la morte del partito comunista.

<sup>9</sup> Per quanto, poi, mi riguarda personalmente, lo dico per chiarezza, sono portato a considerare *a priori* del tutto impossibile una condivisione della memoria con coloro che mi hanno privato del mio partito. Non mi sento di escludere che in questa affermazione riecheggi il senso delle parole rivolte dall'Alberto Sordi-Marchese del Grillo all'incolpevole Riccardo Billi-Aronne Piperno. Me ne scuso col mio rigoroso lettore, che temo considererà "poco scientifico" un tale atteggiamento e finirà per convincersi che io sia quantomeno settario, dogmatico, intollerante, se non addirittura

Ed è, questo, un ulteriore, ottimo motivo per affidare alla sapienza dello storico la pratica della storiografia (sebbene, non credo ci sia bisogno di sottolinearlo in modo particolare, non tutti coloro che praticano la storiografia sono attendibili come Marc Bloch) almeno per ciò che riguarda i fatti in quanto tali, la cui esatta ricostruzione<sup>10</sup> può, sola, costituire il supporto per l'espressione di una motivata critica storica<sup>11</sup>.

Quanto detto, tuttavia, sull'oggettività e sull'esattezza dei ricordi (o almeno di molti dei miei, stanti i personali difetti di memoria che ne renderebbero poco affidabile l'esposizione "a più generali fini storiografici") non mi impedirà di esprimere qualche opinione e qualche precisazione a proposito di alcuni degli eventi richiamati nelle relazioni. Ed anche, nonostante tutte le possibili criticità della memoria, di proporre qualche personale reminiscenza<sup>12</sup>.

Nonostante, quindi, la mia memoria non sia supportata da un'adeguata documentazione ed opportunamente "trattata" col supporto di un "tecnico della storia", e quindi nonostante la difficoltà di verificare e di "ordinare" i fatti in un periodo storico non arbitrariamente definito, mi è sembrato di poter "sfruttare" comunque il lavoro di Paolo Ciofi e di Sandro Morelli per dare un qualche pur minimo contributo al perseguimento delle finalità delineate da Enzo Proietti e da Armando Cipriani<sup>13</sup>.

D'altronde, al di là delle considerazioni che ho fin qui tradotto in testo, ragionare del passato è al contempo ragionare dell'attuale, poiché pur se "le morte stagioni" sono origine e causa della "presente e viva", solo da questa, uscendo dalla metafora, il passato è definito compiutamente e per quanto possibile spiegato, cioè trasformato in materia suscettibile di critica razionale.

Sono convinto, quindi, che un auspicabile impegno in risposta alla sollecitazione di Enzo Proietti potrebbe (e, soprattutto, dovrebbe) indurre ad una disamina dei fatti e, augurabilmente, ad una discussione, non solo in ordine a quel "passato ormai trascorso" che, nel corso della storia, costituisce "ciò che non torna", ma anche in relazione a quel "passato ancora vivente" che non si stanca di intervenire nell'attuale e che, quindi, non dovrebbe essere affrontato solo da un punto di vista storiografico. Tanto più che le vicende odierne sembrano testimoniare che anche il passato considerato ormai morto sia in grado, pur se in forme imprevedibili, di ripresentarsi, apparentemente senza possibilità di respingerlo. In forme inedite, certo, ma non tali da evitare che dietro la farsa di cui all'aforisma di Karl Marx si nasconda una nuova tragedia.

Con questo intendo dire che, se si sente oggi l'esigenza non di rievocare nostalgicamente il passato, bensì di studiare criticamente un tempo ormai trascorso, è del tutto evidente che, in realtà, non ci si

---

stalinista (per di più "fuori tempo massimo"), come, del resto, taluni dei miei amici pretendono io sia irrimediabilmente; per la qual cosa non trovano scusanti, ma, volendomi bene, mi sopportano con rassegnazione. D'altronde, se fino a non molto tempo fa molti si ritenevano in diritto di essere "irritati" per un accadimento vecchio di quasi duemila anni, forse mi si può riconoscere qualche attenuante se io sono ancora "irritato" per qualcosa avvenuto solo trent'anni fa.

<sup>10</sup> Potrebbe essere opportuno, a questo proposito, tentare di coinvolgere, e non solo per riceverne utili consigli, Claudio Fracassi, autore, tra le altre opere, di una ricostruzione molto efficace e molto bella della storia della Repubblica romana (cfr. Claudio Fracassi, *La meravigliosa storia della Repubblica dei briganti*, Mursia, 2009).

<sup>11</sup> Evitando inoltre che la storiografia sia, non solo tendenziosamente, ma anche del tutto surrettiziamente, la "continuazione della politica con altri mezzi", come accadeva nei tempi antecedenti il "primo impero dell'occidente", nel corso dei quali il ruolo di storici era svolto soprattutto da membri del senato della *res publica* ritirati a "vita privata". Per ciò che riguarda la stagione presente, molti concittadini (sicuramente ottimisti in modo affatto ingiustificato) si considerano al riparo da un tale riprovevole impegno in attività storiografiche, ritenendo già un fatto eccezionale che i senatori (ivi inclusi quelli con laurea in "scienza della comunicazione") sappiano leggere e scrivere.

<sup>12</sup> Reputo che le contraddizioni tra il dire ed il fare, ivi incluse le mie, ben poco abbiano a che fare con la dialettica hegeliana, ma in compenso siano un segno incontestabile, e da non biasimare troppo, della propria "esistenza in vita".

<sup>13</sup> Venendo meno ad una saggia regola di vita che prescriverebbe di non fare nulla di quanto altri potrebbero fare meglio, più rapidamente e con minor sforzo di me. Regola integrata dall'impegno a non fare mai oggi ciò che si potrebbe fare domani, e che, se rimandato a dopodomani, si potrebbe evitare di fare poiché ormai inutile. Purtroppo, il mio comunista impegno, e, al termine di questo, assai più prosaiche (anche se talora molto più divertenti) attività professionali mi hanno sempre privato della possibilità di rispettare tale norma. Norma che, tuttavia, cerco di applicare quanto più coscienziosamente oggi, da vecchio *homo pensionatus*.

vuole occupare di un “passato fossilizzato” (dato, ma non del tutto concesso, che un qualche passato possa effettivamente divenire tale).

Se, allo stato degli atti, le contraddizioni caratterizzanti quel passato persistono ancor più violente, e se le soluzioni immaginate ma non praticate per oggettiva impossibilità o per responsabilità e limiti soggettivi sono oggi assai più lontane e di difficile attuazione di quanto non lo siano state in quel passato, credo proprio che tentare di non ragionarne sia un’impresa impossibile, almeno per chi non abbia completamente cancellata la curiosità intellettuale che faceva inevitabilmente parte del bagaglio culturale di ogni militante comunista.

Per questo motivo non mi fermo qui, come sembrerebbe logico che io facessi per quanto detto più sopra, e procedo ancora ad annoiare il mio solitario (e paziente) lettore, alla cui cortesia mi rivolgo perché mi perdoni anche il tono involontariamente un po’ “paludato” delle righe che sto scrivendo..

La seconda riflessione di ordine generale riguarda la necessità di stabilire (e di giustificare) una corretta periodizzazione degli eventi, nonché le difficoltà e l’oppugnabilità che a questo si accompagnano e che, pur se non ineluttabili né insuperabili, sono sicuramente indipendenti da fisiopatologici limiti della memoria.

È evidente che l’esigenza di “periodizzare” nulla ha a che vedere con la ricerca di un lasso di tempo nel quale poter rilasciare una qualche certificazione della “ascendenza”, o almeno della “parentela” degli eventi, basandosi sulla loro contiguità, in una sorta di burocratica “anagrafe della storia”. Tanto più che tutti gli eventi, come tutti gli esseri umani (secondo l’ironica tesi di Cesare Musatti, che, quindi si qualificava come pronipote di Gaio Giulio Cesare) sono in qualche modo ed in qualche misura “parenti” tra loro *ab initio temporum*.

La definizione della periodizzazione, necessaria anche per evitare che i ricordi si riducano ad una semplice aneddotta, non si identifica, quindi, con la scelta puramente soggettiva di un qualsivoglia lasso di tempo nel quale collocare fatti e circostanze, soprattutto se considerati tra loro in rapporto causale sulla base della più che fallace proposizione *post hoc, ergo propter hoc* (che, in cattivo italiano, suonerebbe come “dopo questo, e quindi a causa di questo”) e, di conseguenza, presenta sempre rischi di opinabilità o, quantomeno, di schematismo.

Per quanto riguarda la storia della federazione romana del partito comunista, i tre lustri presi in considerazione costituiscono, a mio avviso, la parte terminale (non certo per una fortuita circostanza) di un “periodo” iniziato con la morte di Palmiro Togliatti<sup>14</sup>. Di un periodo, non di una fase storica, dal momento che quella iniziata con le tre grandi rivoluzioni borghesi (ed in gestazione da molti secoli), caratterizzata dalla contraddizione fondamentale ed incompatibile tra socialità della produzione e privatezza della proprietà capitalistica. è ancora in corso e non mostra alcun segno di esaurimento, in particolare dopo la dissoluzione dell’Unione sovietica e del sistema di stati socialisti cui quella aveva dato vita. Né le esperienze socialistiche in corso, da quella cubana a quella del “socialismo con caratteristiche [un po’ troppo?] cinesi”, condotta nella Repubblica popolare cinese, sembrano costituire il prodromo di un suo esaurimento.

Detto in altri termini, se la vicenda dell’Unione sovietica e del suo partito comunista, così come quella del Partito comunista italiano e di altri partiti comunisti, è definitivamente ed irreversibilmente giunta al termine ad esito di quei venticinque anni<sup>15</sup>, la fase storica in cui quelle vicende ebbero luogo è ancora in corso.

---

<sup>14</sup> Spero che il mio occhiuto lettore non si lasci andare al sospetto che io ritenga che la fine del Partito comunista italiano sia imputabile alla morte prematura di Palmiro Togliatti.

<sup>15</sup> Personalmente non credo nell’efficacia di nessun tipo di attività “rifondativa”, nonostante l’impegno profuso con generosità da molti stimabili compagni nei tentativi di ridare vita al Partito comunista italiano. Ciò malgrado, sfidando ogni mia tendenza all’auto-ironia (e, per certi versi, persino scontrandomi con un insinuante senso del ridicolo), non ho fatto mancare il mio voto a nessuna delle congerie elettorali che si sono succedute negli ultimi tre decenni, tentando di accreditarsi come espressione di una autoproclamantesi “sinistra”. Da quelle “rifondanti” o “une e plurali”, fino a quelle “comunisticamente italiane” (o, se si preferisce, “italianamente comunistiche”), per giungere, passando per quelle

La storia non si è affatto conclusa per quanto si sia tentato di farlo credere (purtroppo con notevole successo); né è definitiva ed irreversibile l'affermazione, oggi apparentemente senza antagonisti, degli interessi e del potere borghese nelle metropoli capitalistiche ed in gran parte delle periferie del mondo soggette al loro dominio.

D'altronde, mi si consenta di dirlo in modo forse eccessivamente apodittico, come gli epiloghi dei periodi, anche le conclusioni delle fasi storiche sono e saranno sempre provvisorie e parziali. Gli uni e le altre apriranno sempre la via non solo a nuovi periodi, ma anche a nuove fasi, nelle quali nuove contraddizioni si aggiungeranno a quelle vecchie non ancora del tutto estinte. Con buona pace del campione della teologia liberista Francis Fukuyama, teorico della fine della storia e cantore della eternità del capitalismo. E dei suoi più o meno acculturati estimatori.

Non penso vi sia l'esigenza di sottolineare che, ove si intendesse farlo (come mi auguro), lo studio di quel pur breve periodo di soli venticinque anni rischierebbe di essere particolarmente complesso e impegnativo in termini storiografici, sia in ordine alla ricostruzione dei fatti, sia nell'affrontare criticamente le problematiche scaturenti da essa ricostruzione. Studio complesso, quindi, di un periodo complesso.

Ovviamente, la complessità (che non è certo mancata in quasi tutti i periodi della vita nazionale e, di conseguenza, nella vita del Partito comunista italiano) non può essere considerata come un elemento probante a sostegno della valutazione di consistenza della periodizzazione che ipotizzo. Non si può ignorare, tuttavia, che le diverse linee di eventi, esterni ed interni al partito comunista, che si intrecciano fino al punto di caratterizzarsi, per molti aspetti, come interdipendenti nei loro sviluppi, o quantomeno come fortemente interagenti, nascono come espressione (se non come effetto) di un medesimo quadro sociale ed economico (mutevole, come ovvio, esso stesso), nonché di una (altrettanto mutevole) medesima temperie culturale e morale, e tendono ad estinguersi pressoché contemporaneamente, come "componenti", appunto, di un medesimo periodo storico. Anche se, di talune di quelle "componenti", l'estinzione sembra essere stata più apparente che reale, al punto che la loro scomparsa non ne ha impedito un carsico riemergere nei decenni successivi, quantunque in tutt'altro quadro della vita nazionale.

In quei cinque lustri non solo si moltiplicarono le contraddizioni endogene, ma si riverberarono sull'Italia (minacciandone le istituzioni repubblicane, come rammenta più o meno esplicitamente Renzo Trivelli nella propria conferenza) anche le conseguenze delle tensioni e dei conflitti internazionali, non di rado ad un passo da una guerra nucleare, con gravissimi rischi per la stessa sopravvivenza dell'umanità. Rischi alimentati *in primis* dalla ripresa e dallo sviluppo delle attività eversive, aperte o nascoste, nonché delle provocazioni e delle aggressioni imperialistiche degli Stati uniti pressoché in ogni continente, dopo la brevissima (e, ancor più che contraddittoria e strumentale, ingannevole) parentesi della "distensione".

La complessità di quel periodo è sottolineata altresì dai richiami, nella relazione di Paolo Ciofi al XIII congresso della federazione romana, ad una qualche difficoltà del partito comunista nel misurarsi con un'analisi più concreta e più ravvicinata della realtà sociale e dei processi "politici".

Posto che "l'analisi concreta della situazione concreta" è sempre uno strumento indispensabile per l'azione, e che quindi "non è mai troppa", non sono del tutto d'accordo con la considerazione espressa dal compagno Ciofi relativa ad un qualche eccesso di impegno nella riflessione e nel dibattito sulla "ideologia" (come egli la definisce) e sulle più generali questioni teoriche cui fa

---

richiamantisi ai "comitati di salute pubblica" od ai fasti rivoluzionari di Atene, fino alle "libere e belle", i cui risultati non sono mai stati particolarmente brillanti (così come, presumibilmente, continueranno ad essere in futuro). Neppure quando si sono presentate come parte di una non ignobile alleanza di "centro-sinistra". Ovviamente, una tale sfiducia non si estende alla possibilità del recupero storico della cultura e della morale (non solo dell'etica, quindi) che furono del movimento operaio e comunista. Recupero di cui, tuttavia, non sembra proprio esservi traccia nell'odierna vita nazionale.

riferimento anche Renzo Trivelli<sup>16</sup>. Al contrario, ritengo che quella “analisi concreta” abbia risentito negativamente proprio di una crescente debolezza e di una inopinata permeabilità della cultura dei comunisti<sup>17</sup>, che considero componenti rimarchevolmente negative delle caratteristiche del periodo di cui sto tentando di giustificare la relativa “individualità” e la conseguente consistenza storica.

Quella debolezza e quella permeabilità, per quanto contenute, non hanno certo giovato alla difesa ed allo sviluppo dell'autonomia e dell'unità di classe dell'insieme dei produttori (cioè di coloro che scambiano forza-lavoro con quote di capitale, soggetti artefici della riproduzione e dell'accumulazione capitalistica). tanto faticosamente perseguita nello scontro sociale e nella costruzione delle istituzioni repubblicane. Ed il prezzo di questo è stata una progressiva ed apparentemente inarrestabile marginalizzazione sociale, pagata in misura sempre più pesante e senza prospettive di recupero, col ripristino della “sovranità” padronale nell'apparato produttivo, con le ristrutturazioni selvagge e con le crisi industriali e finanziarie, foriere di disoccupazione di massa, con l'estraneità dei giovani alle attività produttive. col crescente impoverimento di tutti i ceti non capitalistici.

I fattori che, in una progressione di arretramenti e di sconfitte, condussero alla crescente perdita di autonomia delle classi subalterne ed in particolare ad una soggettiva decomposizione di classe dell'insieme dei produttori, furono sicuramente molteplici, e ritengo che tra questi non sia stata marginale la pretesa di praticare una unità sindacale organica assai più formale che sostanziale<sup>18</sup>. Così come non fu marginale il progressivo indebolirsi fino all'evanescenza di un sistema di alleanze sociali attorno alla classe operaia, anche a causa della visione a-classista prevalente nel sindacalismo cattolico “di sinistra”, paradossalmente assai propenso, proprio per questo, allo scontro “muro contro muro” con qualsivoglia controparte.

---

<sup>16</sup> La conferenza di Renzo Trivelli, riferendosi alle manifestazioni di condanna della condotta statunitense e di sostegno alla lotta del Fronte di liberazione nazionale vietnamita, ricorda le “parole d'ordine” per la liberazione e la pacificazione del Vietnam (contrapposte ad altre auspicanti l'allargamento del conflitto, come, ad esempio, “creare due, tre, molti Vietnam”) fondate sul richiamo al rispetto della “non ingerenza”, quale convenzione-base di corretti rapporti internazionali. Tali parole d'ordine corrispondevano non solo alla strategia del partito comunista del Vietnam, ma anche alla concezione dell'internazionalismo e della “coesistenza pacifica” propria del Partito comunista italiano. Sarebbe interessante analizzare a fondo (e, lo ripeto ancora, discutere senza remore) come quella convenzione-base, di carattere eminentemente giuridico e funzionale a specifici risultati, quali la pace e la collaborazione internazionale, si sia trasformato, alla fine del decennio successivo, in uno dei nuovi “valori universali” fatti propri dal Partito comunista italiano. Una sorta di “universale formale”, astorico (utilizzato anche in modo un po' pilatesco), sulla base del quale, tra l'altro, fu espressa la condanna dell'intervento vietnamita che ebbe l'effetto di liberare la Cambogia, nel gennaio del 1979, dalle atrocità del governo di Pol Pot (vale forse la pena di ricordare come la successiva guerriglia condotta dai residui delle milizie dei Khmer rossi contro il nuovo governo cambogiano sia stata giustificata, armata e finanziata proprio dal governo degli Stati Uniti). Quella condanna, peraltro, non fu compresa e non fu condivisa da gran parte dei comunisti romani (ed ho motivo di ritenere non solo romani), per quanto ebbi modo di constatare. A tal proposito, mi sembrerebbe utile domandarsi ed accertare, in una discussione senza pregiudizi, anche quanto siano state condivise ed in che modo si siano “integrati” nella cultura dei comunisti romani i giudizi, che personalmente considero “politicistici”, sul ruolo della Nato e l'abbandono dell'analisi delle politiche imperialistiche delle metropoli dominanti, accompagnati dalla cancellazione dello stesso lemma imperialismo dal lessico del Partito comunista italiano. E, ancora una volta, a distanza di quattro decenni, nell'attuale si sta pagando a caro prezzo anche per il trascorso.

<sup>17</sup> A questo punto ritengo s'imponga, sia pur tardivamente, una riflessione sull'uso un po' troppo spregiudicato della generalizzazione. I comunisti attivi nelle sezioni romane del partito comunista mediamente non superavano il venti per cento degli iscritti (non escludo che la valutazione possa essere ottimistica). Sarebbe importante, da un punto di vista storiografico, definire come ed in quale misura i non-attivi nelle sezioni, escludendo coloro, non certo pochi, che, come già detto, dedicavano il proprio tempo ad una “organizzazione di massa”, dalla Cgil all'Uisp, agli organismi di quartiere, si facessero portatori della proposta e dell'azione di lotta del partito comunista. Analogamente, proprio affinché la storia dei comunisti di Roma, laddove la si scrivesse, fosse la “storia di tutti”, sarebbe interessante (ancorché forse impossibile) stabilire quale rapporto intercorresse tra i risultati elettorali ottenuti e gli specifici convincimenti ed il giudizio dato dagli iscritti, militanti nelle sezioni e non, su quella proposta e su quell'azione.

<sup>18</sup> Circostanza tacitamente sottolineata dal ritiro dall'impegno sindacale di Agostino Novella, tra i più grandi, e modesti, dirigenti che il movimento operaio italiano abbia avuto..

In termini più generali, ritengo che l'incompiutezza ed il vero e proprio regresso, fin troppo evidente nel corso degli anni '80, del processo di composizione sociale e culturale di segno progressivo delle classi e dei ceti oggettivamente anti-capitalistici ed a-capitalistici, cioè della maggioranza sociale, non siano estranei al, ed al contrario si intreccino anche col, sostanziale fallimento del cosiddetto "dialogo coi cattolici", altra "componente" del periodo di cui sto parlando. Dialogo perseguito tentando comunque di costruire o di mantenere un rapporto unitario con le altre componenti ideali e "politiche" del movimento sindacale (tra l'altro alle nuove condizioni imposte dall'alleanza di governo del Partito socialista italiano col partito della Democrazia cristiana).

Sono convinto, cioè, che quell'incompiutezza e quel regresso si intreccino con l'inconsistenza di un processo che era stato preconizzato da Palmiro Togliatti come molto più generale e "strutturale" di un pur importante, ma statico, confronto di concezioni sulle condizioni per la sopravvivenza dell'umanità e sui suoi fini ultimi. Inconsistenza, o forse dovrei dire evanescenza, dovuta, principalmente, ma non solo, ad una programmatica ed "attiva" mancanza, nel "mondo cattolico", degli indispensabili interlocutori di riferimento, per lo più impegnati, a tutti i livelli di responsabilità, nel tentativo di promuovere sviluppi storici di ben altro segno.

Così come sono convinto che a tali poco esaltanti risultati non siano stati estranei i riflessi che in Italia ebbero lo sviluppo e l'esaurimento, nei medesimi cinque lustri, anche della parabola del rinnovamento della chiesa cristiano-cattolica "progettato" da Giovanni XXIII, dall'epilogo del Concilio vaticano II (tutt'altro che privo di ambiguità esso stesso, come testimoniato da molti dei documenti conciliari), all'avvento al soglio pontificio ed all'azione regressiva del papa polacco, col suo spirito millenaristico ed il suo irriducibile anticomunismo.

Mi sembra, dunque, che, nel loro intrecciarsi, e non solo nella loro contiguità temporale, tali vicende possano essere considerate tratti distintivi di un medesimo periodo storico.

Al contempo, non intendo affatto dire che nel rapido esaurimento dei processi nei quali si tradusse in Italia il rapporto tra il "mondo comunista" ed il "mondo cattolico", ebbero un ruolo prevalente cause "sovrastrutturali" e motivazioni ideologiche, e che, soprattutto in ragione di queste, furono prive di sviluppi significativi le prospettive che sembravano tratteggiate concettualmente e proposte concretamente col discorso sul "Destino dell'uomo" tenuto da Palmiro Togliatti alla conferenza di Bergamo, l'11 aprile 1963, poco più di un anno prima della sua morte.

Così come, specularmente, non intendo affatto affermare che l'enciclica *Pacem in terris*, pubblicata ad un mese di distanza dal discorso di Palmiro Togliatti, abbia prodotto risultati assai poco rilevanti per vaghezza o per scarsa concretezza nelle prospettive indicate, ovvero per debolezza dottrina (che mai azzarderei neppure ad adombrare) foriera di divisioni teologiche interne alla chiesa cristiano-cattolica.

Se divisioni ci furono, ed i lavori del concilio lo misero in evidenza, ebbero molto concreti, "materialistici" motivi, e non "metafisiche" motivazioni di carattere teologico. E dove, pur se con cautela vennero accampate ragioni dottrinarie, queste, in realtà, furono principalmente una mascheratura, non necessariamente consapevole, di visioni ideologiche, Cosa che non avvenne certo per motivi "sovrastrutturali".

L'enciclica non produsse risultati nell'immediato e non li ebbe mai successivamente né presso i governanti di fede cattolica, né presso le masse cattoliche in quanto tali. Ed anche di questo si avvale cinicamente il governo statunitense, ricorrendo all'intervento bellico ogni qualvolta lo ritenesse necessario per confermare od estendere il proprio dominio nel mondo, Intervento, sia detto per inciso, spesso giustificato, come nel caso della penisola indocinese. da una orchestrazione di falsi eventi o di campagne propagandistiche, come quelle promosse, in veste di recidivo criminale di guerra, paradossalmente dall'unico presidente cattolico nella storia degli Stati Uniti d'America, secondo la logica *si vis bellum, para bellum*.

Dietro l'approvazione, latente od esplicita, della linea di condotta statunitense di gran parte delle gerarchie e del clero cristiano-cattolico (così come degli esponenti di molte confessioni cristiane

non cattoliche) c'era un'intrinseca condivisione degli interessi e delle ideologie delle classi dominanti non solo negli Stati Uniti d'America, ma in tutte le società capitalistiche.

In altri termini, ben poco poté l'opera di Giovanni XXIII nei confronti di gerarchie che, in Italia come in gran parte del mondo, erano prevalentemente espressione, "per parto" o "per ideologia", delle borghesie dei rispettivi paesi.

D'altronde, pur a distanza di quasi sei decenni, il quadro in cui l'attuale pontefice tenta di "costruire" la propria riforma della chiesa cattolica, non sembra sostanzialmente diverso, se non per il fatto che l'ostilità di cui è oggetto è assai più ampia, esplicita e velenosa.

Ricostruire e studiare i tratti essenziali del periodo ipotizzato, cosa in sé tutt'altro che storiograficamente irrilevante, appurando in che cosa si sia concretamente tradotto il proposto "dialogo", laddove si escluda la parte *ad hoc* del proposto, e presto abortito, "compromesso storico", potrebbe costituire una utile premessa per affrontare nei suoi termini più generali la questione irrisolta del rapporto tra comunisti e cattolici<sup>19</sup> proprio nella città capitale del cattolicesimo,

Tanto più arduo sarebbe un tale impegno, quanto più imporrebbe una riflessione preliminare (peraltro utilissima anche per l'attuale, ma essa stessa assai problematica) sulla designazione storico-concettuale dei "cattolici" nel loro essere soggetti sociali senza uniformità di classe, di cultura, nonché, mi sia consentito dirlo senza che suoni offensivo, di morale. E, nell'attuale, anche senza una "teoria politica" ed un partito di riferimento che possano ambire, in qualche modo, a dirsi "cattolici".

Per ciò che riguarda l'azione del partito comunista a Roma, ritengo non si debba sottovalutare la circostanza che, ancora negli ultimi tre lustri di quel venticinquennale periodo, la pur proficua collaborazione col "mondo cattolico", giustamente richiamata nelle relazioni, fu assai circoscritta e quasi unicamente "di vertice", ancorché attivata con ambienti importanti della cultura progressista e delle attività caritative cattoliche. E questo imporrebbe il non semplice esame delle cause per le quali l'interazione col "mondo cattolico", in qualche modo favorendo le posizioni anticomuniste e spesso apertamente reazionarie di gran parte delle gerarchie, non sia stata affrontata dai comunisti romani nel loro complesso come una problematica integrante della propria elaborazione culturale e della propria attività pratica, promananti da un punto di vista di classe, ma sia stata limitata ad un impegno, pur importante e convinto, dei gruppi dirigenti e delle specifiche sezioni di lavoro.

L'immediata e non consolante conseguenza delle considerazioni appena fatte è che, pur giungendo a definire con sufficiente nettezza il profilo del periodo storico che sto tentando un po' confusamente di tratteggiare, tracciarne la storia rimarrebbe, lo ripeto ancora una volta, un impegno di grande difficoltà. Anche perché, ove si procedesse alla sua ricostruzione, a mio avviso non dovrebbero essere tralasciati una ricerca ed un conseguente esame critico dell'incidenza dell'azione svolta e delle posizioni assunte sull'orientamento culturale e morale non solo di chi considerava il partito comunista come un insostituibile punto di riferimento, ma anche di chi era ben distante dal dividerne il pensiero e l'azione, quali che ne fossero le motivazioni (da considerare inevitabilmente oggetto di analisi e di critica storica esse stesse)<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Come detto, per affrontare un simile argomento, l'attributo-sostantivo "cattolici" meriterebbe una definizione assai meno generica di quella usualmente espressa o sottintesa. Se non per altro, perché molti iscritti al partito comunista erano non meno genericamente cattolici di molti cattolici anticomunisti. Più seriamente parlando, su questo punto si è misurata, con notevole difficoltà, la questione dell'intreccio tra le contraddizioni strutturali, comuni alle società capitalistiche, ed il peso delle specifiche antinomie culturali e morali proprie del nostro paese, come emerso in tutta evidenza a proposito dell'introduzione, nella legislazione italiana, dei provvedimenti riguardanti il divorzio e l'aborto. Antinomie, peraltro, solo limitatamente uniformi nelle diverse aree del paese, in ragione anche della variegata storia pre-unitaria.

<sup>20</sup> Spero vivamente che il mio fiducioso lettore non sospetti che questo intenda essere una sollecitazione a passare dall'analisi dei rapporti sociali allo studio della "psicologia delle masse"; pratica, peraltro, abbondantemente seguita negli ultimi trent'anni, con ben visibili risultati.

Non mi nascondo di dire una cosa ovvia fino alla banalità affermando che, in particolare, la storia dell'azione a tutto campo svolta a Roma e nella sua provincia negli ultimi quindici anni di vita della federazione romana è tracciabile storiograficamente, ed è suscettibile di essere compresa a fondo, solo se si traccia e si comprende il quadro generale definito dall'insieme dei fenomeni, nazionali ed internazionali, richiamati anche da Paolo Ciofi e da Sandro Morelli. Tenendo conto, ovviamente, delle multiforme caratteristiche e delle peculiarità sociali e culturali della città e dei "suoi" comunisti.

In altri termini, le cause, gli effetti e persino solo i sintomi delle mutazioni sociali e delle debolezze culturali (anche quando del tutto endogene; dato, ma non necessariamente concesso, che tali si possano considerare)<sup>21</sup>, nonché dei veri e propri cedimenti morali<sup>22</sup> che hanno preceduto la fine del Partito comunista italiano, sono stati in stretto rapporto (forse sarebbe più appropriato dire: in interazione dialettica) con le contraddizioni generali, strutturali e sovrastrutturali, della fase storica in essere.

E, dal loro primo manifestarsi apertamente al loro dar luogo ad una crisi via via sempre più complessa e coinvolgente, si sono intrecciati, né sarebbe potuto essere diversamente, con le antinomie specifiche, nazionali, della società italiana.

Antinomie traducentisi, a propria volta, in contraddizioni locali; particolari, certo, ma non per questo di marginale importanza, aggravate e talvolta rese insanabili dalle contraddizioni "autoctone", proprie dei rapporti sociali e degli specifici lineamenti culturali caratterizzanti le diverse situazioni: non nate, né certo estinte, nel corso del periodo storico della cui definizione sto ipotizzando la fondatezza.

Tra queste, troppo importante e troppo denso di conseguenze per darne conto con poche righe, vi fu il rapido, in termini storici, succedersi delle oligarchie dominanti della borghesia italiana ed il mutamento del blocco sociale da quella costruito ed egemonizzato all'indomani della seconda guerra mondiale, in un processo al contempo sociale ed istituzionale.

Al drastico ridimensionamento delle oligarchie industriali ed all'ascesa senza validi antagonisti di quelle finanziarie, si accompagnò la scomparsa del partito della Democrazia cristiana, del partito socialista e dei partiti cosiddetti laici, di fatto non più necessari a rappresentare gli interessi capitalistici prevalenti<sup>23</sup>.

La scelta dell'autorappresentazione istituzionale della "borghesia vincente" costituì un ulteriore colpo alla tenuta costituzionale, creò, a sua volta, le condizioni per l'insorgere di nuove, inimmaginabili antinomie, ed aprì le porte al ventennio berlusconiano, che, come avvenne per il ventennio fascista, in realtà sembra destinato a durare ben oltre i vent'anni.

Mi sembra lecito ritenere che i mutamenti nel sistema economico e nella composizione delle oligarchie e del blocco dominante furono facilitati (tuttavia in un rapporto di reciprocità), se non

---

<sup>21</sup> Tra queste mi sentirei di annoverare il mancato governo della progressiva mutazione della base sociale del partito ed un alquanto ingenuo giovanilismo che contribuirono, anche se in misura diversa, non ad un miglioramento, ma ad un mutamento regressivo dei connotati culturali del partito stesso (soprattutto nei suoi gruppi dirigenti locali).

<sup>22</sup> Basti pensare al modo, vero e proprio "colpo di palazzo", del tutto estraneo alla storia ed al costume dei comunisti italiani, con cui, nel giugno del 1988, fu estromesso dal suo incarico Alessandro Natta. Evento che ebbe una sua vera e propria "prova generale" nell'estromissione di Antonio Pizzinato dal ruolo di segretario generale della Cgil, nel marzo del 1986.

<sup>23</sup> Ritengo che il ruolo, soggettivamente autonomo della magistratura penale nella vicenda che portò all'estinzione del consenso popolare ai suddetti partiti, dovrebbe essere oggetto di rinnovata riflessione da molti punti di vista; non da ultimo per l'oggettiva (ed in qualche magistrato anche soggettiva) carica eversiva di alcune delle operazioni compiute. Con questo, non intendo certo affermare che indagini e processi non avessero solide motivazioni, ma che si prestarono ad un non esplicito mutamento del quadro istituzionale funzionale ai mutamenti delle oligarchie dominanti e del blocco sociale ad esse subalterno. Tanto più che indagini e processi si arrestarono (il mio serissimo lettore mi perdoni l'involontaria ironia) proprio quando, messe in evidenza le illecite attività del personale istituzionale e di partito (cioè dei corrotti), si sarebbe dovuto indagare a fondo e colpire senza remore i legami e gli affari criminali dei vertici della borghesia italiana (cioè dei corruttori).

ancora dalla rottura, quantomeno dall'indebolimento del blocco sociale sul quale, ed in primo luogo per il quale, il partito comunista aveva fondato la propria azione.

Questo, pur se fu fenomeno che segnò negativamente il più generale quadro nazionale, non mancò di manifestarsi pesantemente anche nella città di Roma, che pagò i mutamenti della composizione organica del potere capitalistico anche con la fine del ruolo d'avanguardia tecnologica in ambiti fondamentali della produzione industriale.

Se, grazie soprattutto alle commesse militari, resistette la Selenia, pur oberata dal clientelismo<sup>24</sup> e sempre più votata al decentramento produttivo fuori d'Italia, nonché dedita ad affari catastrofici come quello di Vitroselenia, nell'ambito dell'elettronica strumentale rimase ben poco.

Con le più importanti tra le aziende operanti nel settore, la Contraves e l'Elettronica, decostruite e prigioniere delle esternalizzazioni<sup>25</sup>; con la Voxson e l'Autovox mandate al macero pur essendo unità produttive d'avanguardia a livello mondiale dal punto di vista tecnologico e commerciale, nell'elettronica cosiddetta di consumo (in particolare nella progettazione e nella costruzione di televisori a colori e di apparecchi radio portatili), si produsse una perdita di competenze e di tecnologie incalcolabile.

Quelle non furono che alcune delle catastrofi industriali che privarono Roma di attività produttive di punta e di una parte cospicua della sua classe operaia, e che concorsero al distacco sempre più marcato tra il sindacato (e qui mi riferisco pressoché unicamente alla Cgil, poiché l'adesione alle organizzazioni più o meno "itteriche" subì flessioni assai meno significative, per motivi ben comprensibili).

Ogni arretramento sui più generali temi al centro dello scontro di classe era presentato, dal gruppo dirigente centrale della Cgil, con grande disonestà intellettuale, come una nuova conquista: e di questo risentì drammaticamente il rapporto tra i lavoratori romani ed il loro sindacato. E questa è sicuramente un'altra delle "componenti" distintive di quel periodo.

Da notizie giornalistiche, mi è parso di capire che la Cgil, sotto l'egida della rinnovata direzione, si stia preparando a celebrare "il pensiero e l'azione" di Bruno Trentin.

Sono curioso di sapere quale sarà la rievocazione dei fatti (se ci sarà) e quali saranno le riflessioni (mi auguro non di prammatica) del gruppo dirigente di un sindacato che rischia ormai di essere tenuto in vita soprattutto dai lavoratori pensionati. E dico questo con la grande tristezza di chi ha vissuto, pur se da varie postazioni, la storia che, dalle lotte degli anni '60 (per intenderci, non parlo, qui, dello "autunno caldo"), ha portato alla situazione odierna; nell'auspicio, tuttavia, ma senza fondata speranza, che non si profilino all'orizzonte altri Trentin, magari un po' meno intellettualmente arroganti a fronte della realtà oggettiva e della volontà esplicita dei lavoratori<sup>26</sup>. E,

---

<sup>24</sup> I responsabili delle attività direttamente legate alla produzione, usavano dire che ogni volta che, per un nuovo progetto, chiedevano un operaio od un tecnico, arrivavano tre segretarie. E si può immaginare da dove. Ancora da spiegare è la vicenda Vitroselenia, così come sono da spiegare le vicende che hanno portato allo smembramento prima ed allo smantellamento, poi, della Vitrociset, in parte protagonista di quella vicenda.

<sup>25</sup> Inutili le denunce della Cgil e delle cellule del partito comunista, sull'inefficienza e sui veri e propri furti che caratterizzavano le esternalizzazioni dei servizi e di parte della stessa produzione. D'altronde, le prime attività colpite erano quelle legate alla ricerca ed alla progettazione. I tecnici di grado più elevato (e di maggiore esperienza) erano messi alla porta, salvo poi, in qualche caso, essere ripresi come consulenti, con risultati destabilizzanti per l'efficienza dell'intero assetto aziendale.

<sup>26</sup> Tra gli "spruzzi" della memoria, mi torna in mente il ricordo di un'assemblea cittadina dei lavoratori comunisti cui era stato invitato Bruno Trentin. Il quale, ignorando completamente la relazione introduttiva e gli interventi assai critici nei confronti delle posizioni e della pratica sindacale dei gruppi dirigenti centrali della Cgil, concluse la discussione come se stesse parlando unicamente a se stesso. Cosa che sfidò il rispetto e la compostezza, tuttavia irriducibili secondo il costume dei comunisti, dei compagni presenti, in gran parte operai, i quali, al termine di quelle assai irrispettose "conclusioni", se ne andarono in un glaciale silenzio. A poca distanza di tempo, un altro episodio, sostanzialmente simile quanto ad arroganza ed a "sordità dirigenziale", vide protagonista Gerardo Chiaromonte. In una situazione di grande tensione nei confronti della Cgil, che in risposta alle sollecitazioni ed alle critiche dei lavoratori aveva indetto un contestatissimo sciopero di due ore (in realtà, più una pausa di riposo dal lavoro, che uno sciopero), invitato a presiedere l'assemblea cittadina dei lavoratori comunisti, non seppe far altro che "richiamare all'ordine ed alla disciplina" i

soprattutto, nell'auspicio che si riaffermi inderogabilmente che la rappresentanza sindacale, a differenza di quella istituzionale, prevede il vincolo di mandato, che su questo è fondata e che i diritti sindacali, a cominciare dal diritto allo sciopero, come ogni altro diritto, sono in capo ai singoli lavoratori e non dipendono dal numero di coloro che li rivendicano.

Queste, per banali che fossero, sono state le linee guida (pur se non da tutti condivise) dell'azione della federazione di Roma nel difficile rapporto tra i lavoratori, ed in particolare gli operai, comunisti, ed il loro sindacato. In una situazione nella quale, ormai, aree non marginali del partito guardavano, nel proprio "fare politica", allo scontro sociale ed alle battaglie sindacali come ad aspetti, se non proprio secondari, quantomeno "settoriali", ed in cui diveniva sempre più ossessivo e diffuso il "non si può dire sempre di no" anche in materia sindacale.

La classe operaia fu ridotta ideologicamente a semplice categoria, per di più gravata dalla classificazione di "specie in via di estinzione",

A Roma (come in tutto il paese), le aziende private erano (come, del resto, ancora sono) affette da nanismo congenito e da sottodimensionamento degli organici, da gravi carenze tecnologiche, da sottocapitalizzazione endemica, da elevato indebitamento e da diffusa incapacità gestionale, mentre i padroni ormai puntavano soprattutto ad accaparrarsi miserevoli quote di rendita finanziaria, (e qui sta un altro paradosso: grazie a capitali non propri). Ciò nonostante, si favoleggiava delle "magnifiche sorti" (e, soprattutto, "progressive") di un "terziario avanzato" in grado di garantire grandiose prospettive occupazionali (mentre l'assai più reale "terziario tradizionale" era oggetto di tagli occupazionali inimmaginabili e non riusciva a garantire neppure i servizi più comuni ed essenziali, come il trasporto delle persone). E questo faceva da supporto alla nascita di quella che mi sentirei di definire come la ideologica teoria della liberazione del lavoro<sup>27</sup> attraverso l'elevazione individuale delle professionalità (lemma sul quale molto sarebbe da discutere, ancorché sia stato sempre più utilizzato per designare una sorta di "misura di tutte le cose").

D'altronde, che io ricordi, già all'indomani delle lotte operaie del 1969 e dei loro primi positivi risultati contrattuali, si andava diffondendo nel partito comunista (e la federazione di Roma non faceva eccezione) la tesi secondo la quale ormai occorreva "cedere salario in cambio di potere politico". Tesi stravagante, non più in voga, almeno in questa forma, dal momento che oggi non c'è ormai quasi più nulla da "cedere", ignara della circostanza che il "potere politico", in un sistema democratico-borghese, od anche in un sistema di democrazia compromissoria, assai prima che ratificato dal voto elettorale, è il risultato dei rapporti di forza sociali, e che questi si misurano in primo luogo sulla base dell'entità delle quote di profitto sottratte ai capitalisti, direttamente (attraverso i salari corrisposti) ed indirettamente (attraverso l'imposizione fiscale sui profitti, per la parte destinata alla cosiddetta "spesa sociale" dello stato). E, di paradosso in paradosso, accanto a quella tesi stravagante, un'altra si è andata costruendo, fino agli odierni (ultimi?) approdi: quella della necessità di favorire (anzi, di garantire ad ogni costo) la "governabilità" (e pure questa tesi, fin dal suo primo manifestarsi, vide consensi nell'ambito del partito comunista a Roma).

Un partito, quindi, tutt'altro che monolitico, tutt'altro che incline, nel bene e nel male, a seguire in silenzio direttive non condivise<sup>28</sup>, e tanto meno disposto a subire "ordini", il quale, tuttavia, non seppe sottrarsi all'istigazione al suicidio.

---

compagni che volevano discutere, come era loro diritto, della situazione creata dall'orientamento e dalle decisioni del gruppo dirigente del partito comunista e del sindacato. La situazione era talmente critica che, nonostante la reprimenda di Gerardo Chiaromonte, i comunisti della Fatme, una delle *élite* più combattive e colte del movimento operaio romano, formata da operai, tecnici e impiegati tra i migliori della fabbrica, stimati non solo dai compagni di lavoro, ma persino dai dirigenti dell'azienda, si rifiutarono di scioperare in segno di dissenso.

<sup>27</sup> Tralascio, qui, di dilungarmi sulla ideologica distinzione, molto in voga anche tra i comunisti romani, tra "tempo di lavoro" e "tempo di vita", e sull'ovvio passaggio dal perseguimento della "liberazione del lavoro", alla "liberazione dal lavoro". Qualche spirito sarcastico potrebbe malignamente osservare che, per le attuali giovani generazioni, l'obiettivo della "liberazione dal lavoro" sia stato pienamente raggiunto, anche se non con piena soddisfazione degli interessati.

<sup>28</sup> Dico questo altresì "in memoria" della indicazione assai democratica, a suo tempo data dal compagno Morelli, sulla base della quale i compagni inviati dalla federazione a tenere riunioni nelle sezioni, sarebbero dovuti solo intervenire

Per quanto detto, sono convinto che, se si vogliono comprendere le vittorie e le sconfitte, i punti di forza e le debolezze oggettive, le strenue resistenze e i cedimenti nello scontro sociale, le rigidità e le eccessive permeabilità culturali, i momenti di totale unità e quelli, sempre più frequenti, di dissenso e di divisione profonda, occorra prendere atto, pur se purtroppo *post mortem*, della circostanza che quei tre lustri costituiscono la parte terminale di un intervallo di tempo (un periodo storico, appunto) nel quale è possibile ravvisare ragionevolmente l'insorgere o l'ulteriore svilupparsi anche in seno al partito comunista di contraddizioni sociali e di antinomie culturali nuove, esogene ed endogene, nei confronti delle quali non vi fu né la necessaria consonanza delle analisi, né la dovuta comunanza dell'azione, neppure tra i comunisti romani<sup>29</sup>.

Detto in altri termini, vi è stata, tra i comunisti, e da questo i comunisti romani non furono certo immuni, l'incubazione e la conseguente diffusione di un male, ancora in parte oscuro, che, in assenza di una reazione consapevole ed unitaria, ha condotto all'estinzione del loro partito.

A questo punto, si impone una terza riflessione di carattere generale, metodico.

Una delle condizioni, e non tra le meno importanti, alla quale possono svilupparsi una riflessione ed una discussione proficua (anche solo per confermare ciascuno nei propri convincimenti, sul passato e, soprattutto, sull'attuale), è che la ricostruzione storiografica non dia luogo ad una sorta di "epica comunista". Epica, ne sono sicuro, che, cantando "i cavalieri", "l'arme" e "le audaci imprese", o, se si preferisce, esaltando "l'arme pietose e l'capitano" che "molto [...] oprò co 'l senno e con la mano", sarebbe in grado di elevarsi all'altezza dei fasti dell'Orlando furioso o della Gerusalemme liberata (le citazioni, si sa, sono come le ciliegie: l'una tira l'altra, senza pietà per il mio miserando lettore).

Fuori della metafora scherzosa, mi rivolgo ancora alla concezione della storiografia di Marc Bloch, che ritengo tutt'altro che estranea alla visione della storia che fece parte della cultura, e della morale, dei comunisti.

La storia, se non si vuole immiserirla nel racconto delle "gesta" dei "generali" e dei loro "stati maggiori", deve essere "storia di tutti", non quindi delle sole *élite*; e neppure di ciò che rischia di essere un indistinto ed evanescente corollario di queste nella rievocazione di ogni evento corale: le "masse".

Soprattutto in una storia che tratti dell'azione dei comunisti, deve esserci ben più di una traccia della vita vissuta di coloro che, non solo comunisti, in modo organizzato o spontaneisticamente, talora persino singolarmente, sono intervenuti nella vicenda collettiva per perseguire quegli obiettivi di libertà, di eguaglianza e di fratellanza, lascito del "terzo stato" rivoluzionario, che, privati della loro carica rivoluzionaria, ovvero abbandonati e rinnegati dalla borghesia assunta al ruolo di classe dominante, sono stati fatti propri, ridefiniti e resi concreto processo storico dal movimento operaio,

---

(quasi da osservatori, manifestando, di fatto, soltanto una opinione tra le altre) lasciando al relatore, in genere il segretario della sezione, l'incombenza di concludere, cioè di portare a sintesi le opinioni espresse nel corso della discussione. Indicazione anche questa democraticamente assai poco seguita. Spesso per esplicita richiesta proprio dei segretari di sezione.

<sup>29</sup> Nonostante le loro responsabilità soggettive tutt'altro che lievi, Achille Occhetto, i suoi sostenitori e coloro che, pur non condividendone le scelte (o considerandolo assolutamente *sine bacillo*), si sono opportunisticamente e cinicamente nascosti dietro di lui in attesa di tempi a sé più propizi, non sarebbero riusciti nell'opera che si erano prefissi se non si fosse sviluppato quel processo degenerativo cui ho fatto cenno. Secondo quanto riporta Francesco de Sanctis, Niccolò Machiavelli avrebbe dipinto Pier Soderini come "l'ultimo dei repubblicani ed il primo degli imbecilli". Aggiornando questa affermazione ai tempi nostri ed allargando l'orizzonte oltre i patrii confini, ritengo di poter affermare con relativa sicurezza che né Achille Occhetto, né Michail Sergeevič Gorbačëv sono stati gli ultimi dei comunisti. In realtà, non ho rintracciato le parole citate in nessuno dei testi di Niccolò Machiavelli, il quale, invece, scrisse incontrovertibilmente di suo pugno, mentre il colpevole impenitente dell'ingloriosa fine della Repubblica di Firenze era ancora in vita, il notissimo epigramma che riporto di seguito: "La notte che morì Pier Soderini. / L'anima andò dell'inferno alla bocca. / Gridò Pluton: Che inferno! anima sciocca, / Va su nel limbo fra gli altri bambini." Per quanto mi riguarda, considero confortanti le parole di Pluton: per non finire all'inferno, non c'è sempre bisogno di pentirsi: basta essere stati imbecilli,

e, in esso, dai partiti comunisti. E questo mi conduce ad uno dei motivi d'imbarazzo di cui ho detto più sopra.

Tale imbarazzo nasce soprattutto dalla circostanza che non solo bisognerebbe sfuggire ad ogni tentazione di "cantare" l'azione svolta come le "audaci imprese" ariostee, ma che si sarebbe anche in dovere di mettere in luce la personalità ed i metodi, anche quando poco commendevoli, dei "generali" cui si riconosce giustamente il merito di essere stati tra i protagonisti della vita del partito comunista a Roma. Anche per evitare di incorrere nel rischio di riesumare un qualche postumo, più che ridicolo "culto della personalità" in sedicesimo.

A fronte dell'esigenza di ricostruire, se non una storia, almeno una cronaca attendibile, ritengo che rispetto e riservatezza (l'uno e l'altra retaggio di un costume che, almeno tra comunisti, andrebbe comunque salvaguardato), siano in ogni caso tenuti non all'antico "*de mortuis nihil nisi bonum*", "dei morti non dire altro che bene", bensì ad un meno arcaico "*de mortuis, sicut ac de vivis, nihil nisi verum*". "dei morti, come dei vivi, non dire altro che la verità", assai più impegnativo, intellettualmente onesto e soprattutto utile a comprendere le vicende nella loro intrinseca, anche umana, complessità. Senza, ovviamente, incorrere nel moralismo o, ancor peggio, nel pettegolezzo e nella maldicenza.

Per farlo nel modo più adeguato e sicuro, servirebbero, ancora una volta, la scienza, l'abilità narrativa, il senso critico e la freddezza professionale di uno storico (o, ancor meglio, di un collettivo di storici) che fosse in grado di completare anche quella storia del Partito comunista italiano che Paolo Spriano ha ricostruito non oltre la guerra di liberazione.

E, forse, servirebbe altresì il supporto di uno psicologo che aiutasse a comprendere, per quanto possibile, anche alcuni comportamenti "bipolari" di comunisti che per il loro partito (e non mi riferisco solo a componenti del gruppo dirigente della federazione di Roma) avrebbero dato la vita senza esitare (e non pochi lo hanno fatto pur senza il fattivo contributo di alcun nemico, come ha ricordato Sandro Morelli, stroncati dalla fatica di un lavoro senza pause e dalla continua tensione cui erano sottoposti). Comunisti che, del pari senza esitare, fecero ricorso a mezzi discutibili, e talvolta assai meschini, per conquistare e rafforzare un proprio ruolo dirigente, peraltro non messo in discussione da nessuno<sup>30</sup>.

Ma, se si vuole che la storia sia "storia di tutti", il *nihil nisi verum* deve riguardare tutti, e non solo i "generali": con tutta l'insicurezza della memoria, con la più che probabile inesistenza di documenti probanti, oltreché con la predetta opinabilità delle analisi e delle valutazioni critiche. E soprattutto con la consapevolezza che ricostruire la storia dei comunisti romani, significa anche affrontare coi loro momenti realmente epici, lo dico senza la minima ironia, anche i loro momenti di debolezza, con la loro tensione culturale ed il loro essere stati intellettuale collettivo anche i loro "basta perdere tempo con questi discorsi da intellettuali, bisogna attaccare i manifesti", coi loro slanci di generosità anche i loro peccati di individualismo, con la loro ansia di essere classe dirigente anche le loro endemiche venature di plebeismo e le deformazioni piccolo-borghesi intervenute soprattutto alla fine della loro storia.

Ed allo stesso *verum* appartengono anche i sentimenti, le emozioni, persino le sensazioni che hanno animato i protagonisti, tutti i protagonisti, della vicenda storica che si vorrebbe ricostruire. Sentimenti, emozioni e sensazioni da rappresentare, per quanto è possibile, nel modo più freddo e scientificamente rigoroso, come si addice alla storiografia (il mio razionalissimo lettore mi perdoni questa specie di orrido ossimoro).

---

<sup>30</sup> Come, ad esempio, trattando cinicamente figli, nipoti, generi o figliocci di altri comunisti ritenuti (fossero essi consapevoli o, forse meno frequentemente, inconsapevoli) da blandire e da ingraziarsi, o da cui prendere le distanze, coi quali costruire o coi quali rompere più o meno effimere alleanze di comodo (che io ricordi, non previste da nessun articolo dello statuto del Partito comunista italiano), secondo quanto dettato dalle circostanze. "Promuovere" o "retrocedere" nella scala di un agognato quanto ufficialmente negato *cursus honorum*, esaltare od offendere pubblicamente, difendere da critiche giustificate od esporre a critiche ingiustificate sono stati strumenti di direzione da qualcuno usati senza particolare parsimonia (salvo il rapido esaurirsi dei "soggetti" adatti alla bisogna).

Purtroppo la storia non si può scrivere (o, forse, si può?) come hanno fatto nei loro dipinti, col genio e con la tecnica propria dei maestri, grandi artisti come Renato Guttuso, che seppe illustrare l'intervento "di massa" attraverso i volti delle persone nella loro individualità sociale e nelle loro manifestazioni emotive<sup>31</sup>. O come fecero due romani d'adozione: Ennio Calabria e Franco Mulas, operaio divenuto pittore anche grazie al sostegno del suo partito. Entrambi interpreti della forza rivoluzionaria delle immagini raffiguranti la realtà sociale in movimento, pur se entrambi estranei, per ragioni anagrafiche e culturali, al "realismo socialista", pratica nobile non solo nelle intenzioni e spesso assai pregevole anche da un punto di vista artistico, ma permanentemente a rischio di soggiacere ad una sorta di "burocratizzazione dell'estetica". E, soprattutto, pratica "d'importazione", tarata da quel "fare come la Russia" tanto criticato da Nikolaj Lenin.

Non sembra un caso che, estinto il partito comunista, l'uno abbia ritrovato il legame della propria arte con la realtà risolvendosi a descriverla e ad interpretarla ricorrendo ai ritratti, "costruiti", peraltro, attraverso un ambiguo intimismo dello "intravisto", mentre l'altro si sia dato all'astrazione delle forme, cromaticamente decorativistica: bella ma priva, almeno agli occhi di un profano come me<sup>32</sup>, di qualsiasi "furore rivoluzionario", in una sorta di ripiegamento intimistico su se stesso.

Né la storia si può scrivere (ma forse mi sbaglio, e pecco di accademismo) come descrissero la realtà nei più diversi modi altri comunisti. Mi limito a ricordarne tre, che operarono a Roma da comunisti romani: Mario Rossi, pittore, insegnante d'arte sacra, Ugo Gregoretti, regista e attore, e "cronista per immagini" delle lotte della classe operaia, Umberto Turco, operaio divenuto scenografo raffinatissimo, senza mai dimenticare la sua origine e la fedeltà al suo partito. Diversissimi tra loro, per provenienza sociale e per formazione culturale, seppero fondere i propri coi sentimenti e con le emozioni dei protagonisti degli eventi narrandoli nei propri "testi" (come li definirebbe un semiologo), ognuno nell'ambito del proprio specifico, differente "mestiere".

Forse le loro opere potrebbero contribuire a sostenere, in modo multimediale, lo sforzo di esposizione dei fatti e ad illustrare nei modi più diversi, pur non potendoli suffragare, le analisi, le valutazioni ed i giudizi, frutto, ancor qui per quanto è possibile, di scientificità storiografica.

O forse potrebbero semplicemente servire per aggiungere a ciò che si è provato in passato, sentimenti, emozioni e sensazioni nuove, promananti certo da quel passato ma trasfigurati dalla drammaticità e dalla problematicità del presente.

Spero che quanto finora detto a proposito del *nihil nisi verum* non abbia indotto nel mio rigoroso lettore il dubbio che io sia affetto da una qualche forma di iconoclastia e di esaltazione demagogica.

La verità sui comunisti romani, se mai di verità si può parlare in termini storiografici, risulta, per tutti gli aspetti del loro essere stati comunisti nei termini più generali, di classe e nazionali, richiamati dalle relazioni e sui quali mi sono a mia volta soffermato, proprio dall'essere stati "romani", parte del "popolo" e capaci di essere allo stesso tempo "senato" di Roma, nonché di riconoscersi come tali: anzi, di costituire, di fatto, un unico soggetto, indistinguibilmente senato e popolo, *senatus populusque romanus*. Senza rinunciare, al contempo, ad essere, almeno un po', anche Pasquino.

Di fatto, poiché, nel vivo di una guerra continua *contra barbaros intra mœnia*, contro i barbari dentro le mura, quel popolo avrebbe dovuto essere istituzionalmente in balia, e senza alcun dubbio lo fu, di un "senato" garante, ed in larga misura artefice, di quello che solitamente è definito come il malgoverno di Roma, ma che assai più appropriato sarebbe definire come il governo della cosa

---

<sup>31</sup> Da *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* (del 1955) ammirata da generazioni di giovani e di "meno giovani" impegnati nello studio alla "scuola di Frattocchie", a *I funerali di Togliatti* (del 1972), l'intreccio tra l'individualità delle presenze nei dipinti e la coralità delle azioni è l'espressione di un'adesione profonda alla concezione della storia ed agli obiettivi storici del partito comunista. In particolare nella rappresentazione della battaglia, ciò che mi ha sempre colpito è la omogeneità sociale e la somiglianza fisica dei "nemici", tragicamente figli di una medesima umanità, che si massacrano per l'affermazione di interessi in gran parte a sé estranei.

<sup>32</sup> Lungi da me la pretesa di trasformarmi in critico d'arte (alla mia vita ho già impresso fin troppe trasformazioni).

pubblica proprio di classi dominanti avidi, incolte e prive di senso dello stato. Totalmente incapaci di essere “classe generale” per la nazione e per ogni comunità locale.

La corruzione che ne è scaturita, la spropositata e clientelare dilatazione di una pubblica amministrazione mal diretta ed endemicamente inefficiente, la disordinata crescita industriale e la drammatica deindustrializzazione successiva, l'inurbamento senza limiti, la speculazione fondiaria e il disordine urbanistico hanno “costruito” il disastro sociale, culturale e morale della città di Roma, contro il quale si è battuto quel “senato-popolo”, parte di una collettività che non era più plebe, di fatto, ma che non era ancora senato, istituzionalmente. E che tale diventò nel tratto ormai declinante della sua “parabola di vita”, forse troppo tardi, forse troppo poco, sicuramente per troppo poco tempo.

E se, tra “i mali di Roma”, dai più antichi, insorti nell'epoca pre-unitaria, a quelli creati ed alimentati dalla “occupazione piemontese”, prima, e dal dominio fascista, poi; e infine, praticamente senza soluzione di continuità, aggravati e resi endemici dalla gestione democristiana, la speculazione edilizia non fu forse il peggio, fu sicuramente il più visibile.

Il più visibile e forse il più gravido di conseguenze negative, nonché quello che più contribuì al rafforzamento (ed all'arricchimento spropositato<sup>33</sup>) delle oligarchie della capitale. E della speculazione edilizia, è bene non dimenticarlo, non furono protagonisti solo i latifondisti e gli accaparratori di terreni agricoli da trasformare in aree edificabili, in simbiosi coi costruttori o costruttori essi stessi, pronti ad edificare ovunque ignorando ogni vincolo, certi di una pressoché totale impunità da ogni punto di vista<sup>34</sup>.

Protagonista del dissesto urbanistico e della crisi sociale che ha comportato fu anche il Vaticano, con l'indefettibile e non gratuita complicità di amministratori e di funzionari pubblici, democristiani e non, per tramite della sua Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola, universalmente nota come Immobiliare, affiancata dal suo braccio operativo: Società Generale di lavori di pubblica utilità, in arte Sogene.

---

<sup>33</sup> Alla sua morte, “don” Alessandro Gerini, denominato in modo più che appropriato “il costruttore di Dio”, lasciò in eredità un patrimonio di 658 miliardi di lire ad una fondazione dei salesiani, che egli medesimo aveva contribuito a costituire. Forse sperando che in tal modo, la cruna dell'ago, se non proprio per far passare un cammello, si sarebbe allargata per far passare almeno un devoto marchese.

<sup>34</sup> Attività aggiuntive rispetto alla speculazione fondiaria, particolarmente lucrosa (e ben protetta anche allora), erano l'evasione e l'elusione delle imposte. Un episodio credo possa illustrare bene le tecniche adottate. Dal 1971 al 1975 fui membro della commissione tributi del comune di Roma, nell'ambito della quale si discutevano gli accertamenti dell'amministrazione relativi a dichiarazioni infedeli ed i ricorsi dei cittadini per contestare imposizioni errate ed imposte non dovute. Fu questo il caso sollevato dagli ex proprietari dell'area, soggetta ai vincoli previsti dalla legge 167 del 1962, su cui sorse il quartiere di Colli Aniene, venduta in gran parte a cooperative. Gli uffici competenti avevano accertato, se non ricordo male nel 1970, che, a fronte di una dichiarazione irrisoria, le imposte dovute dovessero ammontare a 1.200 milioni di lire. Nel 1971 giunse il ricorso in commissione, sostenuto, in assenza del rappresentante dell'amministrazione comunale, dal figlio dell'ex proprietario e dal legale di fiducia. La contestazione non riguardava l'importo dell'imposta calcolato dagli uffici comunali, bensì errori puramente formali. Poiché l'accertamento riguardava due distinti atti di vendita, l'accertamento relativo al primo conteneva l'indicazione errata di particelle catastali, mentre quello relativo al secondo era stato notificato il giorno seguente a quello di scadenza della validità della procedura. Tentai in ogni modo di far dichiarare ammissibile l'accertamento denunciando l'artificialità dei presunti errori di procedura, e, sapendo bene che mi stavo arrampicando sugli specchi, sostenni la legittimità morale dell'imposta e quantomeno l'opportunità di condannare formalmente il ricorrente, rimettendo alla commissione di secondo grado la decisione su un eventuale nuovo ricorso. Ovviamente mi trovai di fronte un muro granitico: dal presidente socialdemocratico al giovanotto del Msi, passando per i rappresentanti della Democrazia cristiana e del partito socialista, erano tutti d'accordo nel sostenere le ragioni del ricorrente. *Dulcis in fundo*: i dispositivi delle sentenze dovevano essere redatti dal presidente della commissione, il quale solitamente impiegava diverse settimane, anche nei casi più semplici e non controversi. Nel caso in questione, il dispositivo (un documento di non meno di duecento pagine) fu depositato e rimesso alla commissione la settimana successiva a quella dell'udienza. Sono ancora curioso di sapere quanto siano costati a chi di dovere gli errori di procedura e quanto sia costata quella sentenza.

Si trattò di processi, quelli legati alla speculazione fondiaria ed edilizia, che, come è stato richiamato nelle relazioni, mutarono profondamente la città nel suo complesso, e non solo nei quadranti più direttamente interessati dallo scempio urbanistico.

Alla Roma delle vecchie borgate costruite in epoca fascista, tra il 1930 ed il 1937, non a caso in prossimità delle installazioni militari, i vecchi forti che attorniavano la città fatti costruire dai piemontesi, si giustappose la Roma dei borghetti auto-costruiti e delle *bidonville*, abbattuta fisicamente, ma sostituita socialmente dalla Roma delle periferie desolate quando fu esaurito il tempo del governo diretto dai comunisti: quello in cui i comunisti divennero *senatus* anche *de jure*. Risolto, infatti, il problema primario degli alloggi per i ceti più diseredati, la fine dei “governi rossi” della città e della regione, come rilevato nella relazione di Sandro Morelli, determinò una drammatica discontinuità tra progetto urbanistico-edilizio e progetto di emancipazione sociale.

Anche in ragione di questo, permase, ulteriormente approfondita, l’estraneità sociale e culturale, nonché la materiale separazione “urbanistica” tra proletariato e ceti medi, ed insorsero differenze in seno al proletariato tra coloro che, in virtù dell’applicazione della legge Bucalossi, divennero proprietari di immobili legalmente negoziabili e coloro che rimasero privi di alcuna proprietà, accomunati, tuttavia, dall’appartenenza ad una classe che, se non ancora colpita dalla disfatta, era obbligata ad un continuo ripiegamento. E che di questo, non del tutto a torto, rendeva responsabile il proprio sindacato ed il proprio partito.

Allo stesso modo, permase e fu aggravata l’irrisolta contraddizione tra proletariato e sottoproletariato urbano, sempre più esteso e disponibile a divenire quella manovalanza malavitosa “di tipo nuovo” che si è diffusa costantemente dall’inizio degli anni ’70, soprattutto a causa del progressivo insinuarsi dell’uso di stupefacenti anche tra i ceti popolari<sup>35</sup>. Contraddizione resa oggi ancor più drammatica dalla presenza, disperata e senza prospettive, dei nuovi cittadini senza cittadinanza, provenienti da molti dei paesi che non è improprio considerare come le estreme periferie degradate delle metropoli capitalistiche.

Contraddizioni concrete, oserei dire fisiche, della città e del suo corpo sociale, che, tutte, esse stesse “componenti” di quel periodo storico, si presentarono, quanto più gravi fosse possibile, alle attività di governo dei comunisti più volte richiamate (e non a torto ben valorizzate) nelle relazioni di Paolo Ciofi e di Sandro Morelli. Ma contraddizioni che, e non dico certo nulla di nuovo, ancor più gravi ed ancor più inestricabili sarebbero state, come più profondi e drammatici sarebbero stati gli antagonismi sociali “in seno al popolo”<sup>36</sup>, se (il mio indulgente lettore mi scusi l’antistorico non-senso della formulazione), sin dalla fine della guerra di liberazione, la costante mobilitazione dei comunisti, la loro tensione morale, la loro cultura e le loro capacità organizzative, in una sola locuzione il loro essere stati *senatus populusque romanus* anche nelle zone più degradate della città non fossero state di sollecitazione e di guida. E questo non solo per le classi subalterne, bensì per la parte migliore dei cittadini di ogni ceto, non solo nelle periferie dei poveri, ma anche nel centro di Roma, nelle periferie dei ceti medi benestanti, e persino nei quartieri residenziali dei nuovi arricchiti.

Non si delegò agli urbanisti “democratici”, i cui meriti ormai dimenticati dovrebbero essere comunque ricordati e riconosciuti, il compito di comprendere la natura e le conseguenze strutturali, sociali e culturali dei processi di inurbamento, che favorivano contemporaneamente speculazione sulle aree edificabili, trasformazione delle aree inedificabili in quartieri ed in borgate, e

---

<sup>35</sup> In quegli anni si dovette procedere anche all’allontanamento dal partito di qualche giovane caduto nella trappola, sperando, tuttavia, in un possibile recupero, che in realtà non ci fu. Non poche storie personali di quei giovani finirono tristemente con una tragica morte prematura.

<sup>36</sup> Contraddizione nella contraddizione furono i due convegni del Vicariato sui “mali di Roma”, il secondo dei quali di aperta ispirazione anticomunista e teso a fornire un supporto all’auspicata riscossa elettorale del partito della Democrazia cristiana, come mise in evidenza Ugo Vetere in una dura polemica col cardinal vicario Ugo Poletti..

“gentrificazione”<sup>37</sup>, in un continuo impegno di acculturazione collettiva che comportava anche la presa d’atto delle singolari contraddizioni indotte dalla battaglia per migliorare le insopportabili e spesso disumane condizioni di vita soprattutto nei borghetti e nelle borgate “spontanee”.

Una delle prime lezioni di “urbanistica comunista” la ricevetti appena iscritto al partito, nel 1965, da Bruno Roscani e riguardava proprio questo fenomeno.

Un po’ sorridente ed un po’ stizzito, mi raccontò dell’ironico intervento di “don” Alessandro Gerini ad un convegno sulla speculazione edilizia a Roma, promosso dalla sezione Ponte Milvio (ben prima che Francesco Rosi girasse *Le mani sulla città*).

Il “nobiluomo” ringraziava il partito comunista per l’invito e, soprattutto, per la sua azione a favore degli abitanti delle borgate “spontanee”, sorte abusivamente su terreni agricoli lottizzati e venduti da lui stesso e da altri suoi “colleghi” latifondisti, trasformati in speculatori fondiari e, all’occorrenza, in “palazzinari”. Con gli allacci, se non al sistema idrico ed al sistema fognario, almeno alla rete elettrica, le zone già abitate divenivano strutturalmente abitabili, ed in tal modo si valorizzavano anche le aree non vendute e quelle che venivano riacquistate, non di rado, dai vecchi proprietari. In tal modo, lungo alcune direttrici, in particolare a nord e ad est della città, accanto alle aree impegnate dalle edificazioni abusive sorgevano nuovi quartieri residenziali o addirittura di lusso per i nuovi semi-ricchi di Roma, in deroga al piano regolatore. Naturalmente, i proletari delle borgate venivano sospinti ancor più all’esterno della cinta urbana, in tutte le direzioni, ed il gioco (tale, ovviamente, solo per gli speculatori) ricominciava.

Si trattava di processi, quelli sui quali si fondavano la speculazione edilizia e la intollerabile condizione di vita nelle borgate e nei borghetti, ben chiari a quei grandi dirigenti comunisti, che “avevano capito” e che “sapevano” pur senza essere urbanisti illustri e senza pretendere di essere ancor più illustri “intellettuali” come Pier Paolo Pasolini.

Orgoglio e commozione (non credo siano solo deleteri effetti della vecchiaia) mi suscita il ricordo di quei compagni, come Edoardo D’Onofrio, Virgilio Melandri, Nino Franchellucci, Aldo Tozzetti, (spesso affiancati da compagni non comunisti di grandissimo valore, come Nicolò Licata), che non si fregiavano del titolo di “intellettuale”, ma che erano davvero grandi intellettuali: intellettuali organici del movimento operaio e comunista, portatori di una cultura ed organizzatori di un’azione quotidiana tese al riscatto ed al protagonismo storico non solo dei lavoratori, ma anche dei sottoproletari delle borgate e delle estreme periferie di Roma, mai considerati nemici ma certo mai blanditi<sup>38</sup>. Molti dei quali, furono condotti a divenire a loro volta intellettuali organici del movimento operaio<sup>39</sup>. Nelle sezioni del partito comunista.

---

<sup>37</sup> Provo un vero orrore ad usare un tale obbrobrio linguistico, e mi impegno a non più usarlo nell’ulteriore corso della mia vita.

<sup>38</sup> Non molto tempo dopo la mia iscrizione fui eletto, e lo rimasi fino al 1970, “responsabile dell’organizzazione” della sezione Ponte Milvio. L’espulsione dei vecchi ceti sociali non era stata ancora completata e non pochi, tra i “simpatizzanti”, cui ovviamente non era mai stata data la tessera (né da questi, per rispetto, era mai stata richiesta), erano cittadini dediti ad attività poco commendevoli dal punto di vista del codice penale. Attività sulle quali, peraltro, sarebbe stato del tutto inopportuno indagare. Pur non essendo iscritti (anche per loro il partito comunista era, comunque, il “Partito”), avevano un ferreo, anche se scalpitante, senso della disciplina, che li portava in sezione ogni volta che la Democrazia cristiana o qualche altro partito di governo indiceva un comizio sulla piazza del ponte. Ed ogni volta si ripeteva lo stesso copione, nella speranza, non tanto segreta, che finalmente la risposta fosse diversa: “lo potemo buttà a fiume?” (la domanda non era retorica, dal momento che almeno una volta, probabilmente per scarsa vigilanza del “Partito”, il palco era volato nel Tevere), “no, non lo potete buttà a fiume”. La risposta non era gradita, ma costituiva un ordine da rispettare. E tuttavia, per prudenza, ogni volta si era costretti ad assistere al comizio, ed ogni volta si riscopriva che la platea era in gran parte composta da quei “comunisti atipici”. E poiché l’ordine ricevuto era interpretato alla lettera (e quindi il palco non finiva nel Tevere), nulla vietava loro di intessere dialoghi surreali con l’oratore di turno. Le cui risposte, in genere, non erano all’altezza delle domande poste. Tuttavia, nella memoria della “piazza”, permase il ricordo del “dialogo” (pare assai divertente per ambo le parti), con l’ex-sindaco Salvatore Rebecchini, principale protagonista del “*quod non fecerunt barbari et Barberini, fecerunt Rebecchini*”.

<sup>39</sup> Non tutti, certo. Il segretario di una delle sezioni della “zona nord”, che nel 1970 dirigevo, mi raccontò un piccolo episodio molto significativo. Un pomeriggio si presentò un giovane iscritto alla sezione e gli disse che doveva restituire

E non da meno, insieme a molti altri, furono compagni come Antonino Bongiorno, Mario Cianca, Enzo De Feo, Mario Pochetti, Alberto Fredda, Di ognuno di loro si dovrebbe scrivere la storia, che è stata storia della classe operaia e dei lavoratori di Roma.

Di Antonino Bongiorno la storia è stata scritta, ma è rimasta in ombra. La storia che, dopo i quasi vent'anni trascorsi in galera, fu la storia della Federterra e della Federcoop, delle occupazioni delle terre, della rinata Provincia di Roma. Ma, direi soprattutto, la storia di quel compagno che, negli ultimi anni della propria vita, vicepresidente della commissione di controllo della federazione, per dare ancora un contributo di attività al suo partito, passava le proprie giornate, modestissimo, dietro il banco dell'amministrazione.

Così come si dovrebbe scrivere la storia di Mario Mancini, che, dopo una vita da dirigente sindacale sempre sul campo, nominato presidente dell'Acea, modestissimo anch'egli, continuò a girare per Roma e per la provincia con una Fiat 127 rossa che cadeva a pezzi, rifiutandosi, per tutta la durata del suo incarico, di usare l'automobile di servizio con autista che gli sarebbe spettata (ed alla quale il successore, di tutt'altra tempra, ancorché comunista e non certo nullatenente, si guardò bene dal rinunciare).

E la storia di Rolando Morelli, sempre bonariamente ironico, che nel corso di una vita da combattente, dicesse, e solo per questo fu conosciuto, l'occupazione dell'Apollon, ricordata da Renzo Trivelli, con Angelo Scucchia, rivoluzionario socialista reduce da un lungo soggiorno nelle galere fasciste ed al confino, insieme ad uno stuolo di indomite compagne.

Quell'occupazione fu un esempio nazionale ed internazionale di lotta operaia, grazie anche al film di Ugo Gregoretti; e Rolando Morelli, che, all'occorrenza, da operaio si trasformò anche in attore, interprete di se stesso, divenne per tutti dapprima il "Morelli dell'Apollon", e poi il "Morelli conte dell'Apollon" (il titolo suonava molto bene), ad opera di qualche malalingua (non mi sento di escludere che possa essere stata proprio la mia, in contraccambio dell'ironico appellativo di "rivoluzionario di Ponte Milvio" che mi aveva affibbiato).

Rolando Morelli, tanto modesto ed autoironico da non riuscire a capacitarsi di essere stato eletto al comitato centrale del Partito comunista italiano.

Od anche la storia di Ornello Colasanti, in apparenza duro e scostante, come del resto, altrettanto in apparenza, molti altri compagni che ebbero ruoli dirigenti, ma in realtà capace di essere oltre che compagno, anche amico affettuoso e leale, disinteressato ed integerrimo oltre ogni limite, modesto ma pronto a difendere con orgoglio i propri punti di vista, anche quando si trovava solo a farlo.

Non ebbe la possibilità di seguire studi regolari, poiché, all'età di dieci anni, suo padre lo "mise a bottega" affinché divenisse barbiere, ma non mancava di rimproverare i compagni che durante le riunioni, pur essendo in grado di parlare correttamente l'italiano, preferivano, per vezzo, esprimersi più o meno sgangheratamente in romanesco.

Credo che non molti ebbero modo di scoprire in lui, autodidatta, la persona di grande cultura che era.

Fu studioso (aveva raccolto una biblioteca specialistica degna di un'università) della storia dei paesi dell'America del sud, e si rimproverava di aver condiviso un giudizio che riteneva troppo affrettato e superficiale sui tentativi di lotta rivoluzionaria armata in alcuni di quei paesi.

Nel corso di una delle innumerevoli campagne di sottoscrizione, del tutto casualmente, essendo stato letteralmente trascinato a casa di un congruo numero di abbienti "cinematografari" suoi amici, scoprii che possedeva una più che notevole cultura tecnica e di cinefilo.

---

la tessera perché la notte avrebbe avuto "da fa". Il segretario cercò di convincerlo a desistere. Il ragazzo non si fece convincere neppure dinanzi all'affermazione che la tessera del partito comunista non gli sarebbe stata più restituita; ed alla considerazione che nei paesi socialisti il furto era punito ancor più severamente che in Italia, e che anche in Italia lo sarebbe stato se fosse diventata socialista, il ragazzo rispose: "giusto, ma in un paese socialista io avrei un lavoro e non sarei costretto a damme da fa". Ingenuità, semplicismo, alibi morali? Certo. Ma anche testimonianza di una concezione "ferrea" e "strutturale" del socialismo e di un assoluto rispetto del "Partito" che ne era il "rappresentante".

Tutti compagni, questi, come decine di migliaia di altri comunisti, che non furono mai affetti da quella “*tristesse ouvrière*” tanto celebrata all’epoca dagli intellettuali progressisti d’oltralpe.

Alcuni di loro furono “funzionari” della federazione romana.

Sandro Morelli, in una relazione congressuale, si ritenne in dovere, alla luce di atteggiamenti riprovevoli da parte soprattutto di recenti iscritti al partito di estrazione e di mentalità piccolo-borghese, di richiamare al rispetto che tutti i comunisti romani avrebbero dovuto avere per i “propri” funzionari.

La storia personale di questi non era in genere nota, se non ai compagni della Commissione federale di controllo (in ragione della noiosissima sequela di “aurobiografie” che ognuno doveva scrivere ad esito della elezione o rielezione a qualche organo di direzione, o della scelta per qualche nuovo incarico) e, soprattutto, non era utilizzata come oggetto di vanto.

Questo contribuì a che si cominciasse valutare i funzionari non per ciò che facevano e che sapevano, bensì per quanto guadagnavano, in base alla concezione piccolo-borghese secondo la quale “tanto guadagni, tanto vali”. E l’ammontare degli stipendi dei funzionari del partito comunista non lasciava scampo: oltre che “grigi”, come furono stigmatizzati da Giorgio Gaber (confesso che la cosa mi indignò e mi offese personalmente, proprio per la stima che avevo di lui e per l’apprezzamento delle sue capacità artistiche), non potevano che essere “senza arte né parte”.

Non nego che qualche “acquisto” non sufficientemente meditato, fatto nella seconda metà degli anni ’70, dopo le vittorie elettorali, e poi nel corso della seconda metà degli anni ’80, nonché qualche improvvida scelta “giovanilistica” potessero prestare il fianco ad una simile valutazione, ma nella quasi totalità dei casi la modestia e la “scorza” da rivoluzionari di professione dei compagni funzionari nascondevano tesori inestimabili di capacità e di umanità.

Ben pochi, dotati di grande fantasia, avrebbero potuto immaginare il Franco Raparelli sotto la sua “blindatura monoblocco” con sigaro fumante. Raramente (in realtà quasi mai) la dismetteva, ma quando questo avveniva, si scopriva una persona gioviale e simpatica, che raccontava episodi in totale contrasto con l’immagine di sé che faceva percepire agli altri.

Nel 1944, durante un’azione di propaganda rivolta all’adunata fascista nel cinema Adriano, salvò se stesso e gli altri compagni dalla cattura sparando in aria un paio di colpi di pistola. Cosa che, tra le attività di resistenza, potrebbe essere considerata “normale”, se non fosse per la circostanza che il partito aveva vietato l’essere armati durante le “semplici” azioni di propaganda. O, ancora, nel luglio 1960, Palmiro Togliatti, tardivamente informato della manifestazione indetta a Porta San Paolo, volle assicurarsi che l’iniziativa fosse unitaria, quantomeno per evitare l’isolamento del partito. Al che, fu debitamente rassicurato, evitando di specificare che l’unica adesione del partito socialista veniva da Sandro Pertini, poi inseguito per tutta la durata delle cariche della polizia dalla moglie che temeva per la sua sicurezza e che incolpava i comunisti di averlo messo in pericolo.

Chi mai avrebbe potuto immaginare un Franco Raparelli che si compiaceva (e ben a ragione), sorridendo un po’ sornionamente, di aver contravvenuto ad un ordine del partito e di aver condiviso un consapevole inganno al segretario generale? O che, più “romanescamente”, raccontava dei “piatti” preferiti e dell’abbondanza con cui ne godeva?

Naturalmente, il Franco Raparelli funzionario non rimaneva a lungo senza la propria corazza, ma quel tanto bastava per vedere in lui ciò che realmente era: non certo un “grigio” burocrate.

Come di lui, di molti altri compagni si potrebbe dire la stessa cosa.

Quale che fosse l’origine sociale, il corso di studi seguito, le esperienze di lavoro fatte in precedenza o le responsabilità di partito loro affidate (ed anche, quali che fossero i loro convincimenti nei confronti delle questioni di orientamento generale e di azione specifica) si trattava di compagni egualmente di grande valore. E aggiungo che proprio nessuno di quei “funzionari”, che fosse simpatico o scostante, entusiasta o flemmatico, schivo od affabile, rigido nel sostenere i propri convincimenti o aperto alle ragioni altrui, od anche irritabile e spesso irritante, si sarebbe potuto definire “grigio”, e tantomeno, ignobilmente, “senza arte né parte”.

Tra quelli che abbandonarono ogni ambizione professionale nella “società civile” per rispondere alla richiesta di fare i “funzionari”. ci furono, come molti altri Paolo Ciofi (che si dedicò interamente alla milizia nel partito comunista, nonostante gli studi di economia all’università Lomonosov di Mosca), e Sandro Morelli, (che rinunciò a fare il fisico all’università di Roma, e non certo per fare il segretario della federazione). E ci furono, non li ricordo certo tutti, Mario Mammucari, matematico, Paolo Bufalini, latinista, Gastone Gensini, storico, Aldo Natoli, medico, Bianca Bracci Torsi, storico, Adriana Molinari, italianista, Giorgio Fusco, medico, Luigi Caputo, filologo di lingue antiche, Angelo Dainotto, socio-antropologo, Claudio Verdini, storico. E, soprattutto, ci furono le compagne ed i compagni operai, spesso cacciati dal padrone, nonostante le loro capacità professionali (gli operai comunisti dovevano essere i migliori anche dal punto di vista professionale), per aver difeso, con coraggio e grandi rischi, i diritti di altri lavoratori, come Sergio Sacco e Loris Strufaldi, non solo espulsi dalla produzione, ma anche condannati dalla “giustizia” per aver organizzato l’occupazione dello spolettificio di Colferro, o come Franco Greco (le solite malelingue non mancarono di riconoscere doverosamente anche a lui un titolo di nobiltà, nel suo caso prussiano per il suo modo di essere un po’ compassato, e divenne Franz von Greco)..

E ci furono le compagne che si impegnarono in una guerra di classe ancora vista da molti (anche tra noi) come “cosa da uomini”, e che spesso superarono in cultura ed in capacità di direzione molti compagni “maschi”.

Compagne e compagni che, ogni volta che ricevevano un nuovo incarico, il che accadeva spesso, si gettavano letteralmente nello studio, e che, nell’esercizio delle proprie funzioni, finivano per essere bravi almeno quanto i cosiddetti esperti. Tutti degni di ricordo, di gratitudine e di onore.

Anche attraverso un impegno anch’esso non solo collettivo, ma anche individuale di quei compagni, i lavoratori e, come diceva Luigi Longo, “la povera gente”, sono stati resi protagonisti della vita della città, non solo oggettivamente, ma anche soggettivamente, non solo collettivamente, ma anche individualmente.

È dunque evidente che non si potrebbe sviluppare un’analisi storiograficamente corretta, che già presupporrebbe un impegno non trascurabile, se non mirando anche a stabilire, in una con la reale efficacia dell’azione e del pensiero dei comunisti romani, anche come e con quali effetti le contraddizioni generali del paese e quelle particolari della città abbiano “reagito”, come ed in quale misura, cioè, abbiano influito su quell’azione e su quel pensiero, e siano stati parte del processo che, nonostante l’opposizione di molti, condusse alla liquidazione del partito comunista.

A fondamento di un simile onerosa indagine, sicuramente auspicabile come adeguato seguito all’iniziativa proposta da Enzo Proietti, mi auguro vi sia oltre al contributo di quel tale (finora, ahimè, indeterminato) storico di cui ho detto, un impegno quanto più possibile esteso per il non facile reperimento di documenti (assai rari, suppongo) e per l’acquisizione di studi critici (possibilmente non agiografici né, cosa probabilmente assai più difficile, pregiudizialmente ostili), di cui i compagni dell’Associazione culturale Enrico Berlinguer potrebbero farsi promotori.

Anche perché, lo ripeto, la memoria personale (sulla “memoria condivisa” credo di aver detto a sufficienza), rischia, in assenza di adeguata documentazione, di non essere sufficiente per una compiuta ricostruzione dei fatti.

A questo proposito, rinviando il mio coraggioso lettore ad ulteriori riflessioni di carattere generale che potrà trovare alla fine di questo intervento (ammesso che abbia l’animo di spingersi sino a quel punto), mi limiterò a fare alcune osservazioni suggeritemi dalla lettura delle relazioni.

Le prime, tra tali osservazioni, che non nego costituiscano per me un altro motivo d’imbarazzo, sono dovute a quanto riportato da Renzo Trivelli in relazione alle vicende, che ho avuto la ventura di vivere in prima persona, dei rapporti, negli anni precedenti il 1968, tra il partito comunista ed il movimento degli studenti dell’università di Roma (ed in particolare degli studenti comunisti), nonché alle circostanze, non estranee a quei rapporti, che hanno caratterizzato il X congresso della federazione.

D'altra parte, credo non a caso, Renzo Trivelli, nell'esordio, parla di "problemi" come oggetto della sua conferenza, peraltro positivamente densa di richiami a fatti e posizioni, utili come riferimenti per una eventuale compiuta ricostruzione storiografica.

Non è, quindi, per "questione personale" che riprendo alcune affermazioni che mi riguardano direttamente e che avrei preferito discutere col compagno Trivelli.

Purtroppo non ho avuto modo di leggere tempestivamente la pubblicazione che riproduce la sua conferenza, e quindi di confrontare i suoi ricordi coi miei, decisamente divergenti. La qual cosa disgraziatamente non è più possibile; e sebbene questo, come detto, mi crei imbarazzo e mi spinga altresì a non frugare oltre nella mia memoria, ritengo sia comunque utile affrontare qui, ancorché tardivamente, le questioni richiamate da Renzo Trivelli, col massimo rispetto per la persona e col rimpianto di un'occasione perduta.

Premetto che i miei rapporti coi problemi dell'università e col mutevole movimento (non dei soli studenti) più o meno incisivamente presente a La Sapienza iniziò nel 1964, in occasione dell'organizzazione dell'occupazione "notturna" della facoltà d'ingegneria per lo "sblocco del biennio"<sup>40</sup>, nel quadro di una battaglia specifica ma certamente non corporativa.

L'occupazione, in una facoltà segnata da una straripante presenza fascista (dei tredici cattedratici, si diceva, credo a ragione, che undici si riunissero a cena il 28 ottobre di ogni anno per festeggiare la marcia su Roma), fu organizzata e condotta da un piccolo gruppo di comunisti e di simpatizzanti (tanto che non fu necessario neppure un servizio d'ordine), in un clima se non proprio di simpatia, almeno, dato l'oggetto della "vertenza", di non-antipatia o di indifferenza da parte degli altri studenti. L'occupazione, durò, notte dopo notte, quasi tutto l'anno accademico e terminò con una sostanziale vittoria, ma, poiché la "riforma" avrebbe avuto inizio l'anno successivo, gli "occupanti" non ne trassero alcun beneficio (salvo quello, di non poco conto, dell'aver passato innumerevoli notti a studiare, in attesa delle lezioni mattutine).

Rievoco quell'episodio, poiché fu l'antefatto non solo di uno sforzo di organizzazione dei comunisti nella facoltà d'ingegneria che determinò la loro egemonia, pur se miserevole minoranza, nell'organizzazione romana dell'Unione goliardica italiana, bensì anche di un lavoro di studio e di ricerca sul ruolo dei tecnici (inizialmente intesi come soli ingegneri) nella produzione e nella società capitalistiche, la cui conclusione fu la formulazione di una tesi secondo la quale si dovesse attribuire agli studenti universitari tutti, e non solo ai futuri ingegneri, l'attribuzione del ruolo sociale (e quindi della qualifica) di "forza-lavoro"<sup>41</sup> in formazione". La tesi<sup>42</sup>, a sintesi del lavoro svolto, fu da me esposta in due articoli sulla rivista Politecnico, nata come "periodico dei goliardi autonomi"<sup>43</sup> e, dopo il primo numero, significativamente trasformata in "periodico a cura di studenti e docenti" della facoltà d'ingegneria di Roma.

Anticipo, qui, che quella tesi e gli obiettivi pratici che ne conseguivano, non ebbero, al contrario di quanto sembra aver pensato Renzo Trivelli, alcun rapporto con l'idiozia del "potere studentesco", che fu cancellato "dall'ordine del giorno" del movimento degli studenti dell'università di Roma prima ancora che le vicende del 1968 fossero caratterizzate dalla nascita dei partitini anticomunisti e dalla presa di distanze da ogni non strumentale rivendicazione di riforma dell'organizzazione e dell'insegnamento universitari<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> All'epoca, per accedere al triennio di applicazione era necessario aver superato indistintamente tutti gli esami del primo biennio, senza alcun criterio di propedeuticità. L'obiettivo perseguito dall'occupazione era la possibilità di potersi iscrivere comunque al triennio (non perdendo, quindi un anno) salvo essere ammessi agli esami del triennio stesso dopo aver superato quelli del primo biennio.

<sup>41</sup> La formulazione, non del tutto corretta scientificamente, fu comunque adottata per la sua efficacia "divulgativa".

<sup>42</sup> Da me sottoposta alla valutazione critica di Claudio Napoleoni, il quale non solo non trovò alcun motivo teorico di scandalo in essa, ma incoraggiò l'impegno a perseguire gli obiettivi "politici" che da essa scaturivano.

<sup>43</sup> Sezione della citata Unione goliardica italiana (l'Ugi).

<sup>44</sup> Ufficialmente sostenuta, a partire dall'assemblea del 2 febbraio 1968, da Franco Russo e da Paolo Flores d'Arcai con pochi altri loro colleghi della facoltà di lettere, e prevedibilmente soppiantata, in breve tempo, dalla ben più pervasiva e pericolosa teorizzazione del "potere operaio" sostenuta da Franco Piperno.

In realtà, l'obiettivo di riconoscere e perseguire, persino dentro e fuori della sfera immediatamente produttiva, un possibile ruolo anche soggettivamente rivoluzionario, anticapitalistico dei tecnici, ossia degli intellettuali organici della produzione capitalistica e di saldare "strutturalmente" la "forza-lavoro in formazione" con la "forza lavoro in produzione" non fu preso in considerazione neppure come tema sul quale riflettere dall'allora gruppo dirigente della federazione di Roma, ed il compito di affossare ogni possibile rapporto strutturato tra i lavoratori e gli studenti fu assolto da Aldo Giunti<sup>45</sup>, in veste di dirigente della Cgil. Ma qui il discorso non può che allargarsi al più generale rapporto del partito comunista, a Roma, col movimento egemonizzato, fino al 1967, dai non molti studenti e docenti comunisti dell'università.

In realtà, a voler essere precisi, nonostante una positiva deriva fino alle soglie del 1968, il punto di crisi fu la forzata fine dell'occupazione (ben diversa da quella "notturna" della facoltà d'ingegneria) immediatamente seguita, la sera del 27 aprile 1966, all'omicidio di Paolo Rossi<sup>46</sup>.

Dopo la giornata del primo maggio, esaltante e commovente per il passaggio, a ridosso della cinta dell'università presidiata dai poliziotti della "celere" per impedire ogni contatto degli occupanti con l'esterno, dei camion carichi di lavoratori diretti a piazza San Giovanni con le loro bandiere rosse, che, col pugno chiuso, manifestavano la propria solidarietà, arrivò, proprio dal partito comunista (e non parlo della federazione di Roma), il suggerimento (in realtà, l'ordine) di terminare l'occupazione.

La sera del 3 maggio, Pietro Ingrao e Marisa Rodano vennero a comunicare, in un'assemblea plenaria convocata *ad hoc*, che, avendo il rettore Ugo Papi dato le dimissioni, non vi era più motivo di continuare l'occupazione, e che, pressoché testualmente, l'iniziativa, a quel punto, doveva essere assunta in parlamento per la riforma istituzionale dell'università in senso democratico.

Ovviamente il movimento non doveva smobilitare ma proseguire la lotta con altri mezzi, doveva continuare la vigilanza antifascista, doveva ampliare l'unità delle forze democratiche nell'università, *etcetera etcetera*. Non ricordo esattamente i termini usati nella mozione presentata in assemblea da Lucio Lombardo Radice (ritengo non di sua spontanea iniziativa) per una "autonoma" decisione degli occupanti, ma credo che non si discostassero da quelli qui riproposti.

Altrettanto ovviamente, in sede istituzionale non fu fatta alcuna riforma dell'università in senso democratico, e quel momento segnò l'inizio di una rottura che aprì un varco, mai più richiuso, ad ogni forma di estremismo e di ostilità anticomunista, pur se del tutto ingiustificabili.

D'altronde, che quello fosse un momento di crisi, superato solo transitoriamente, fu immediatamente chiaro alla maggioranza dei compagni che, in quell'assemblea, difesero per senso di responsabilità e per disciplina la decisione che veniva comunicata (ripeto, di questo e non di altro si trattava), ed alla quale, probabilmente, nessuno di loro pensò neppure lontanamente di opporsi.

Né i latori della comunicazione, né, per quanto mi risulta, altri si posero esplicitamente il problema della reazione di un movimento che ormai travalicava i confini del partito comunista, che era manifestamente in espansione e che non intendeva esaurirsi nel solo impegno antifascista, pur se questo rimaneva fondamentale. E la parabola di quel movimento riformatore, senza ombra di estremismo (persino con qualche traccia di legalitarismo, se non proprio di perbenismo), che ambiva saldarsi strutturalmente al movimento operaio, ebbe il suo apice nelle riconvocate elezioni

---

<sup>45</sup> Con un sarcasmo degno di miglior causa nei confronti persino dei non pochi docenti, tra i quali anche Luciana Franzinetti Pecchioli, che condividevano la tesi che ho riportato e gli obiettivi pratici che ne scaturivano. Tra l'altro, la cosa mi rimase impressa nella memoria per l'incongruenza del discorso, sostenendo, egli, persona colta ed a sua volta intellettuale organico, l'inconsistenza ed il disagio degli "intellettuali" nel lavoro sindacale (rievocando, in modo intrinsecamente, anche se non verbalmente, volgare, la disavventura emotiva di una compagna "intellettuale", appunto, della Federbraccianti, alle prese con le rivendicazioni dei lavoratori specializzati nel "mungere" i tori).

<sup>46</sup> Anche qui, per la precisione, devo dire che i suoi amici più stretti erano indignati del fatto che si continuasse a descriverlo, con una certa dose di cinico opportunismo o di colpevole indifferenza, come aderente alla federazione giovanile del Psi, dalla quale si era decisamente distaccato con l'intenzione di iscriversi al partito comunista. La cosa mi fu confermata dal padre, Mario Rossi, impegnato durante la resistenza antifascista nel gruppo dei "comunisti cattolici", che, ospite di amici comuni, conobbi e frequentai per alcune settimane nell'estate del 1967.

per il rinnovo dell'organismo di rappresentanza degli studenti, che vide ampiamente vittoriosa, per la prima volta, la lista "di sinistra" proprio nel momento in cui si faceva acuto lo scontro con gli anticipatori dell'estremismo anticomunista che ebbe il suo supporto di massa nel corso del 1968. E che segnò anche la fine di ogni reale e diffusa egemonia culturale dei comunisti all'interno dell'università di Roma<sup>47</sup>.

Una riflessione critica su quegli avvenimenti non fu mai fatta all'interno del partito comunista, né al centro, né, tantomeno, nella federazione di Roma, consentendo, tra l'altro, al gruppo del Manifesto di farsi portabandiera del "movimento" (pur se da questo non particolarmente apprezzato). Il cui sviluppo era considerato uno degli indicatori di quella "accelerazione rivoluzionaria" che avrebbe dovuto caratterizzare l'epoca e, chissà, portare il partito comunista sulle barricate.

Ovviamente non intendo dire che quegli avvenimenti, e le posizioni espresse dalla direzione e dalla federazione romana, siano state le sole cause della valanga che si abbatté successivamente sull'università, ma sono certo che abbiano pesato non poco l'assenza di un esame critico, nonché le apparentemente incomprensibili chiusure culturali, ancor prima che "politiche", di un gruppo dirigente tutt'altro che incolto<sup>48</sup>, ma in maggioranza affetto da una sindrome, neppure tanto nascosta, di conservatorismo sfociante in un settarismo incongruo e contagioso, come purtroppo testimoniò l'andamento del X congresso della federazione romana.

In quel congresso non feci parte della commissione elettorale, quindi non conosco i dettagli della discussione che in essa si sviluppò, se non per la scandalizzata meraviglia con la quale la compagna Alida Filippetti assisté ad una vera e propria contrattazione relativa alle candidature al comitato federale, ed alla scelta, non in sé inconsueta ma decisamente inappropriata data la situazione di scontro, di far procedere, da parte dei delegati, alla cancellazione dei candidati considerati inadeguati.

Circostanza a dir poco curiosa, nella segnalazione della qualifica dei candidati, i compagni studenti "poco amati" dal gruppo dirigente uscente furono designati, come naturale, con la dizione "studente", gli altri con l'inesatta dizione "ricercatore". Il destino volle che nessuno degli "studenti" fosse eletto.

---

<sup>47</sup> Non credo che in questo abbia pesato molto lo "scioglimento nel movimento" della sezione universitaria e della Fgci caldeggiato da Achille Occhetto (il cui impegno "dissolutorio" era, come si vede, di antica data). Durante l'assemblea nel corso della quale il predetto avanzò la "indicazione" di "sciogliere nel movimento" (testuale) le organizzazioni di partito dell'università di Roma, ero seduto accanto a Renato Nicolini, col quale scambiavo le riflessioni del caso su quanto stava accadendo. Quando mi stavo alzando per intervenire e dire a chiare lettere (l'educazione di partito non consentiva nulla di più energico) ciò che pensavo di ciò che era stato detto da Achille Occhetto e dai compagni che ne condividevano l'orientamento, Renato Nicolini, abbandonando per un attimo l'ingannevole aria un po' imbambolata di cui si rivestiva a suo piacimento (all'epoca dava l'impressione di essere ubriaco, in seguito, cambiati i tempi, di essere drogato, cosa che talvolta era veramente esasperante) mi trattenne, dicendomi tre sole parole: "tanto è inutile". In mi rimisi a sedere, e non l'ho mai rimpianto, come non ho mai rimpianto le cose inutili che non ho fatto. La prima volta che incontrai Renato Nicolini fu in occasione di una riunione dell'associazione dei Goliardi autonomi che egli dirigeva. Come studenti d'ingegneria ponemmo la questione di una reazione alle continue aggressioni subite dai compagni più noti o dagli incauti che entravano nell'università con la nostra stampa in vista, e che era necessario, quantomeno attraverso volantini "protetti" di denunciare lo stato di cose e di richiamare la polizia al suo dovere. La riunione si protrasse a lungo, con una serie di interventi dei membri della direzione dell'associazione che avanzavano obiezioni di vario ordine alle iniziative proposte, incluso quelle riguardanti la sicurezza personale (obiezioni peraltro ingiustificate, dal momento che gli unici a rischiare sarebbero stati i proponenti le iniziative). Alla fine di una discussione tanto defaticante quanto inutile, il compagno Nicolini sembrò risvegliarsi e, con l'aria più candida del mondo, disse che comunque fosse, non c'erano soldi per far stampare i volantini. Lascio al mio fantasioso lettore immaginare quale sia stata la reazione (puramente verbale, ma in forbito romanesco, possibile solo perché non si era in una sede del partito comunista). Renato Nicolini, al contrario di molti altri compagni, invece di una corazza d'acciaio, indossava una vaporosa aria svagata. E se ne serviva egregiamente. Nella sua vita di militante comunista ebbe un solo, imperdonabile difetto: era un architetto. Ma questa, come è di moda dire, è un'altra storia.

<sup>48</sup> Della stessa segreteria presieduta da Renzo Trivelli facevano parte, oltre al vicesegretario Aldo Natoli, compagni di grande cultura ed esperienza, come Claudio Verdini, Gastone Gensini e Gianni Di Stefano.

Al contrario di quanto detto a proposito dei rapporti tra il gruppo dirigente guidato da Renzo Trivelli ed i comunisti dell'università di Roma, e di quanto si dovrebbe dire sul citato X congresso della federazione, quanto sto per dire non costituirà, di converso, alcun motivo d'imbarazzo per me. Considero assolutamente inappropriato che l'onestà intellettuale, il disinteresse personale e la modestia come tratti distintivi del loro essere stati dirigenti del partito comunista conducano Paolo Ciofi e Sandro Morelli ad attribuirsi responsabilità personali non proprie od a ritenere di essere stati inadeguati rispetto agli onerosi compiti loro affidati. Tanto più che, se non la certezza, ho quantomeno il fondato dubbio che qualcuno si sia avvalso di quei presunti difetti per esaltare e rafforzare il proprio ruolo di direzione. Per di più, lo ripeto, senza alcun reale motivo per farlo.

L'essere entrambi estranei al costume di "autocriticare" gli altri<sup>49</sup> per i propri errori non dovrebbe neppure indurli a far carico a se medesimi di responsabilità non proprie. Il farlo non aiuta ad indagare adeguatamente ed a comprendere la natura degli avvenimenti, le loro cause effettive e le oggettive conseguenze che ne sono derivate.

Due richiami presenti nelle conferenze mi hanno colpito in particolare.

Il primo riguarda la vicenda del comizio di Luciano Lama all'interno dell'Università di Roma occupata dalle squadracce della sedicente Autonomia operaia, complice l'indifferenza di gran parte degli studenti, l'ignavia di gran parte dei docenti, e l'imbecillità di gran parte dei militanti in gruppi e gruppetti non programmaticamente teppistici, che si autoproclamavano comunisti.

Nonostante all'epoca fossi passato dall'impegno di partito a quello nella Lega delle cooperative, e quindi non abbia partecipato in prima persona agli antecedenti di quanto accadde quel 17 febbraio 1977, so per certo che Paolo Ciofi si oppose per quanto possibile a quell'intervento (sostenuto in questo dalla maggioranza dei compagni del gruppo dirigente della federazione).

La presunzione e l'arroganza politica, nonché la macroscopica ingenuità (in particolare a proposito di un inesistente accordo con le altre organizzazioni sindacali) manifestate da Luciano Lama, unite ad una ingiustificabile incomprendimento, in seno alla direzione del partito<sup>50</sup>, di quanto stava realmente accadendo nella più grande università del paese, testimonianza di un'ingiustificabile carenza di analisi, nonché la sottovalutazione di un dato di fatto "storicamente" saliente quale il totale isolamento dei pochi comunisti presenti a La Sapienza, portarono ad un'azione sbagliata. foriera di esiti negativi, e soprattutto inutile. E l'insipienza nella scelta del luogo, totalmente insicuro<sup>51</sup>, in una con l'indicazione, interrotto il comizio, di sciogliere l'improvvisato servizio d'ordine (comunque del tutto insufficiente da ogni punto di vista), come se si fosse stati al termine di una tranquilla scampagnata "fuori porta", trasformarono un'azione sbagliata in un disastro politico. La cui più immediata manifestazione fu la cacciata dei comunisti da una piazza (non certo per caso, di soli comunisti si trattava), per la prima volta dalla fine della guerra di liberazione. Senza che neppure si dovessero scomodare le forze di polizia.

Ed all'umiliazione subita si aggiunse la beffa di un improvvisato comizio, dinnanzi alla sede della federazione, di Leo Canullo, che, rivestitosi del ruolo di dirigente sindacale che non aveva più, annunciò un immediato sciopero generale, naturalmente unitario, come risposta all'oltraggio subito dal movimento dei lavoratori.

Lo sciopero generale, men che meno unitario, ovviamente non ci fu, ma in compenso fu pubblicato sull'Unità un insultante articolo di Giancarlo Pajetta (che avevo rimosso dalla memoria e che mi è stato ricordato qualche giorno fa), nel quale, mi auguro unicamente per superficialità e per una deprecabile cattiva informazione, si attribuiva al compagno Ciofi la responsabilità di quanto

---

<sup>49</sup> Non sono certo mancati autorevoli dirigenti che in tema di critica ed autocritica hanno dato bizzarre interpretazioni della lettera e, soprattutto, dello spirito dello statuto del Partito comunista italiano.

<sup>50</sup> Non ultimi in questo, autorevoli dirigenti come Ugo Pecchioli, non certo sprovveduti o disinformati.

<sup>51</sup> Sandro Morelli ed io ci trovavamo sul lato della piazza prospiciente alla facoltà di lettere e ci chiedevamo quando, in assenza di ogni reale controllo, sarebbero cominciati a piovere i "sampietrini" dalle terrazze. I "sampietrini" ci furono risparmiati, ma non ci fu risparmiata una cocente umiliazione.

accaduto. E, dinnanzi alla superficialità, all'arroganza ed all'insipienza dei veri responsabili, considero inconcepibile l'autocritica del compagno Ciofi.

Un ulteriore ricorso alla mia memoria, sollecitato dal testo di Sandro Morelli, riguarda le vicende che hanno preceduto ed accompagnato la sua elezione a segretario della Federazione, e che, più in generale, hanno reso più difficoltosa la sua attività di direzione.

Ritengo che, purtroppo, quelle vicende, come, per altri versi, gli avvenimenti che, apparentemente episodici, portarono a compromettere il prestigio della Cgil e del partito comunista, abbiano costituito, in realtà, manifestazioni diverse di un medesimo processo degenerativo del costume generale e dei comportamenti individuali e collettivi di parti significative del gruppo dirigente centrale e dei gruppi dirigenti locali. Fenomeno a sua volta espressione, lo ripeto ancora, di un crescente indebolimento della cultura e della capacità d'azione quotidiana dei comunisti.

Non ho dubbi che, come la proposta, così l'ostilità nei confronti della candidatura di Sandro Morelli, siano state elementi di uno scontro che Palmiro Togliatti avrebbe definito "senza principi"; non frutto, cioè, di una qualche reale divergenza di "linea politica", anche foriera di aspre contrapposizioni, bensì, come ho già detto, espressione di ingiustificabili esigenze di affermazione (ed in particolare di "ulteriore affermazione") personale dei contendenti. Battaglia cui Sandro Morelli fu totalmente estraneo prima della sua elezione, e cui continuò ad essere estraneo durante il suo lavoro come segretario della federazione.

Furono i comportamenti altrui un elemento di debolezza che in qualche modo ridusse l'efficacia del suo ruolo di direzione? È possibile, anche se non per sua inadeguatezza personale, bensì per quel progressivo affievolirsi, lo ripeto fino alla noia, del costume che, promanando da parti dei gruppi dirigenti, finì per investire aree sempre più vaste dei comunisti, persino inconsapevolmente e loro malgrado, e per favorire l'insinuarsi di istanze e di concezioni culturali estranee al movimento operaio, pur senza che queste connotassero il modo di essere del partito nel suo complesso. Istanze e concezioni che trovarono un ulteriore fattore di diffusione nell'adesione al partito comunista, in seguito alle vittorie elettorali, di ambiti sociali inclini a visioni ed ambizioni piccolo-borghesi, tutt'altro che proclivi a seguire la lezione storica della classe operaia.

Qui, a mio avviso, si è manifestata una reazione insufficiente da parte di coloro che, consapevoli del processo in atto, si sono ritenuti comunque vincolati a quel costume ed a quella disciplina che venivano elusi quotidianamente da non pochi membri dei massimi organi di direzione, che, in tutta evidenza, si consideravano titolari di una sorta di "immunità" dovuta al proprio ruolo. E tra coloro che non hanno reagito con la decisione e con l'energia che sarebbero state necessarie in difesa del proprio partito, anche a costo di chiamare esplicitamente in causa le norme statutarie, non esito ad annoverare anche me stesso.

Sono convinto che l'esame critico degli episodi richiamati, apparentemente circoscritti nel tempo e senza una "parentela" particolarmente evidente con più generali questioni di linea strategica o addirittura, come avrebbe detto Palmiro Togliatti, di "dottrina", porterebbe senza soverchie difficoltà alla scoperta, da parte dello storico che ci manca, di più generali elementi di analisi per rintracciare alcune delle copiose cause, nonché alcune delle radici culturali e morali, non necessariamente marginali, della progressiva crisi e dell'ingloriosa fine del partito comunista. Ed anche alla scoperta, ove non venisse meno onestà intellettuale e coraggio "politico", dello stretto rapporto tra quella e la realtà odierna, costruita nel corso degli ultimi tre decenni col concorso, consapevole, inconsapevole o freudianamente rimosso, di troppi ex-comunisti.

Così come sono convinto, e riprendo le considerazioni più sopra interrotte (ma qui inizia una divergenza delle autocritiche che si fa tanto ampia da essere, forse, persino incomponibile) che, nonostante errori, debolezze e contraddizioni, il partito comunista possedesse, e non solo a Roma, strumenti culturali ben più solidi, estesi ed antichi di quelli posti in campo dai diversi "movimenti", nati e sviluppatisi come soggetti autoreferenziali, e (nella misura in cui sono sopravvissuti) tali rimasti nel tempo.

Anche a Roma, come altrove, la polemica nei confronti del partito comunista da parte di quei movimenti fu condotta come se questo fosse il nemico principale, sconfitto il quale, la società italiana sarebbe stata “più bella e più superba che pria”.

Si tratta di una polemica che non manca ancor oggi di alimentarsi di autocritiche sui “ritardi”, sulle “incomprensioni” e, naturalmente sugli “errori” commessi (ahimè, mai veramente definiti in modo compiuto). Autocritiche non di rado astoriche e sovrastrutturali, ignoranti spesso la fondamentale differenza tra le contraddizioni incompionibili e quelle componibili (ma non per questo meno incidenti sulle condizioni di vita di chi ne è vittima), nonché la circostanza che, pur se antecedenti all’epoca nostra od autonome nel loro insorgere storico, tutte le contraddizioni componibili alimentano la (ed allo stesso tempo si alimentino della) già richiamata, fondamentale e incompionibile contraddizione, caratterizzante la fase storica in corso, tra socialità della produzione e privatezza del capitale.

Talora si ha persino la sensazione che si voglia ignorare che il superamento di quella particolarissima contraddizione costituisca la condizione necessaria (ancorché di certo non sufficiente) per l’effettiva composizione di gran parte delle altre contraddizioni, da quella di genere a quella che pone le società in lotta contro la natura (il mio materialistico lettore mi perdoni l’uso di un’immagine che forse risente un po’ della mistica di papa Bergoglio).

Io non credo che “quelle” autocritiche, considerate retrospettivamente, abbiano giovato all’azione del partito comunista, pur se non ritengo che l’abbiano sensibilmente indebolita (o che giovino oggi a qualcosa, se non a costruire una sorta di “storia priva di fatti”). Ma, ovviamente, questa considerazione è del tutto opinabile (come lo è, altrettanto ovviamente, qualsiasi altra mia affermazione), non foss’altro perché viene da un ormai privatissimo cittadino (cittadino privato, soprattutto, dello strumento che per oltre cinque lustri gli ha consentito di battersi forte del pensiero di un rivoluzionario intellettuale collettivo di inestimabile valore),

D’altronde, ritengo che, come me, nessuno (o, forse, più prudentemente, dovrei dire quasi nessuno?) si sia mai iscritto al partito comunista per dotare di “giunte rosse” un comune od una regione, né di accedere al governo dello stato come se questo costituisse un fine anziché uno dei mezzi per costruire una collettività di eguali e non per ottenere una generica “società più giusta”. Cioè, mi si perdoni per il linguaggio fuori moda, per espellere dalla storia ogni differenza di classe, per la liberazione di tutti dal bisogno, per una reale eguaglianza tra donne ed uomini, e per il governo della società, di ogni ambito della società, da parte di tutta la società. Contribuendo, anche in tal modo, a preservare l’umanità dal rischio dell’auto-distruzione.

A questo punto, mi rendo conto, incorrendo nello sdegno del mio pur misericordioso lettore, di avere usato lemmi che, come non pochi altri, avrebbero dovuto essere usati con ben maggiore cautela, e che, soprattutto, meriterebbero una radicale revisione concettuale rispetto alla *vulgata*, per darne altresì una definizione più coerente di quanto non sia stata in passato con una concezione non illuministica della storia. E più coerente anche col contenuto concettuale di lemmi quali eguaglianza e democrazia (e, in rapporto ad essi, di lemmi quali politica, o, per meglio dire, politico, classe, libertà, solidarietà o rivoluzione), designanti entrambi obiettivi da ridefinire costantemente nel corso della storia, e non astratti, illuministici “valori universali” (spero che il mio pur non illuministico lettore mi consenta di dirlo senza pensarmi affetto da una perfida sindrome reazionaria<sup>52</sup>).

A mio avviso, varrebbe la pena di riflettere sulla circostanza che dalla definizione illuministica, tradotta in storia operante dall’azione giacobina, a quella del pensiero (e dell’azione) della borghesia post-rivoluzionaria, fino a quella del movimento operaio prima della sistematizzazione dovuta a Nikolaj Lenin, e così via fino ad oggi, i concetti di democrazia e di eguaglianza hanno

---

<sup>52</sup> Anche se so bene che il compagno Morelli non è lontano dal farlo, e che con lui il discorso non riesce a giungere ad una qualche conclusione per dichiarazione di totale dissenso “preliminare”.

subito continue rielaborazioni, di nessuna delle quali si è provata la universalità, ma soltanto la concreta necessità, funzionale ad un definito ed altrettanto concreto assetto della società.

Allo stesso modo, varrebbe la pena di riflettere sulla circostanza che tali rielaborazioni, nella cultura e nella pratica rivoluzionaria del movimento operaio hanno comportato una diversa gerarchizzazione, ma, checché se ne dica, non certo una negazione, né di fatto, né di diritto, di eguaglianza, libertà e democrazia. Al contrario, dall'affermazione, di fatto e di diritto, di quella triade di finalità storiche e dalla sua diversa gerarchizzazione, è nata e si è sviluppata una pratica assai varia di esperienze socialistiche (fino a quelle attualmente in corso). Pratica che, a sua volta, ha portato ad ulteriori, e non marginali, mutazioni di tale gerarchizzazione.

D'altronde, che altro è stata la concezione della democrazia del compromesso storico se non la concezione della democrazia della costituzione repubblicana (ovviamente, mai attuata), e che altro è (o, meglio, sarebbe dovuta essere) questa, se non, appunto, una democrazia compromissoria (valore universale?), non del tutto formale, almeno nelle intenzioni di una parte dei costituenti, ma non certo totalmente sostanziale. Così come, prima ancora, non è, né può essere, sostanziale una eguaglianza ossimorica che si pretende realizzata in una società divisa in classi dominanti ed un classi subalterne.

Né può essere integrale una libertà (astratta, ben diversa dalle concrete "libertà da" e "libertà di" storicamente costruite nel corso della guerra di classe) che non sia in primo luogo libertà dal bisogno (e qui il discorso non potrebbe non proseguire sulla storicità del contenuto concettuale e storico del lemma bisogno, che, nella gerarchizzazione dei concetti-realtà, è da considerare, a mio avviso, addirittura come primitivo. Al punto che non esiste possibilità di concepire una società socialista che non sia fondata, *in primis*, su un processo di liberazione dal bisogno. Di eguale liberazione dal bisogno.

Liberazione che, su questo non ho dubbi, resa sempre più problematica ed ineguale da alcune circostanze (che richiamo qui disordinatamente e senza alcuno sforzo di completezza) non certo marginali, né coercibili con puri atti di volontà, e, tantomeno con utopiche, e necessariamente violente "felici decrescite"<sup>53</sup> (checché si voglia sostenere sulla capacità dei movimenti di incarnare la "volontà generale"), quali il globale ma disuniforme incremento demografico, l'incombente catastrofe ambientale, la progressiva subordinazione degli stati nazionali alle proprie (quando non anche alle altrui) oligarchie capitalistiche, e, di converso, l'internazionalizzazione e la finanziarizzazione dei mercati capitalistici, la guerra aperta e sanguinosa per l'accaparramento delle risorse naturali, e, non ultimo, il delirio tecnologico, sempre più caratterizzante il dominio capitalistico (cosa ben diversa dall'uso pianificato<sup>54</sup> e razionale delle risorse e delle tecnologie).

Ritengo che varrebbe la pena di approfondire il discorso, anche utilizzando il sito dell'Associazione culturale Enrico Berlinguer, che ringrazio ancora per l'ospitalità.

Sono convinto, infatti, della necessità, almeno intellettuale, di superare il culto della memoria di posizioni che hanno guidato l'azione dei comunisti a Roma, come nel resto d'Italia, e delle quali siamo pur stati (non sempre del tutto giustificatamente) fieri, per riprendere una riflessione meno condizionata, tra l'altro, dall'esigenza-volontà di prendere le distanze dai veri o presunti "nefasti" del "socialismo reale"<sup>55</sup>. Col quale, peraltro, i "conti storici" non sono stati ancora fatti realmente.

---

<sup>53</sup> Non meno violente di quelle imposte alle classi subalterne nelle società dominate dal capitalismo internazionalizzato.

<sup>54</sup> Sarebbe, a tal proposito, da rimettere in discussione l'ideologia diffusa secondo la quale alle sole aziende sia lecito pianificare le proprie attività. Non dimenticando che alla costruzione di tale ideologia non fu estranea la bizzarra tesi che fossero legittime e praticabili forme di programmazione economica, ma che fosse da respingere come antidemocratica ogni forma di pianificazione.

<sup>55</sup> A tal proposito, mi permetto di ricordare sommessamente al mio dotto lettore che ciò che non è reale, è immaginario od irreali. A scelta, per definirlo si può usare uno dei "contrari" indicati dall'autorevole vocabolario Treccani: finto, fantastico, fittizio, ipotetico, chimerico, inesistente, utopistico, platonico, [o persino] nominale. Credo che persino a molti capitalisti di sentimenti democratici non dispiacerebbe del tutto un bel socialismo "platonico".

Ciò dicendo sono ben consapevole di sfidare il rischio<sup>56</sup> di essere considerato, se non proprio un incorreggibile zdanovista (d'altronde non aspiro a tanto), quantomeno un "materialista cretino". Qui, scherzi a parte, mi fermo, mantenendo, tuttavia, la convinzione che sarebbe salutare un comune impegno critico (che, ovviamente, prescinde, per quanto detto più sopra, da ogni possibile od impossibile "memoria condivisa") che investisse anche quelle "cadute metafisiche" che, nelle nostre elaborazioni del passato, hanno caratterizzato il passaggio dal "concreto" delle contraddizioni allo "astratto" delle teorizzazioni (non sempre esenti da vizi ideologici), creando problemi di non lieve entità nel procedere ulteriormente dallo "astratto" delle teorizzazioni al "concreto" della pratica sociale ed istituzionale. Problemi che, ne sono convinto, hanno contribuito ad accelerare il processo di dissoluzione non del solo partito comunista, bensì anche della sua cultura e della sua moralità.

---

<sup>56</sup> D'altra parte, la nostra vita di comunisti non è stata forse costantemente segnata dal rischio intellettuale?